

Infrastrutture. Il premier Berlusconi firma il decreto che individua i progetti prioritari e li affida ad altrettanti responsabili

Grandi opere a 10 commissari

Tra gli interventi da sbloccare anche l'autostrada Tirrenica e il tunnel del Brennero

LE DIECI COMMISSARI

- Eugenio Gaudenzi** (Viabilità di accesso al porto di Ancona);
- Antonio Bargone** (Autostrada Cecina-Civitavecchia);
- Giorgio Grossi** (Nodo ferroviario di Palermo);
- Walter Lupi** (Terzo Valico);
- Amedeo Gargiulo** (Metropolitana di Roma);
- Mauro Fabris** (Brennero)
- Vincenzo Pozzi** (Corridoio Tirrenico, A12-Appia e Bretella)
- Roberto Viviani** (Statale Jonica);
- Paolo Besozzi** (Pontemolese);
- Pietro Ciucci** (Ponte sullo Stretto di Messina)



Anas. Pietro Ciucci



Cantiere. Lavori a una galleria sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria

IL DECRETO

Apripista era stato il presidente Anas, Pietro Ciucci (Ponte sullo Stretto) Senza il rispetto delle scadenze, niente compensi

Giorgio Santilli
ROMA

Arriva una nuova generazione di commissari straordinari per le grandi opere. Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha firmato il decreto che individua nove infrastrutture prioritarie e le affida ad altrettanti responsabili. Domani si terrà la prima riunione al ministero delle Infrastrutture, dove Altero Matteoli riunisce la «famiglia dei commissari» e farà un primo punto dello stato dell'arte, opera per opera.

Ad aprire la strada alla nuova stagione era stato il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci, cui parlamento e governo avevano affidato i poteri straordinari per il Ponte sullo Stretto, con l'obiettivo di sbloccare il piano finanziario, l'approvazione dell'aggiorna-

mento del progetto definitivo e l'adeguamento dei costi. I poteri straordinari affidati dal parlamento a Ciucci addirittura sostituivano e aggiravano le competenze del Cipe.

I poteri dei nuovi commissari sono, però, più limitati rispetto a quelli affidati a Ciucci: dovranno soprattutto svolgere un'azione di «coordinamento, monitoraggio, impulso» rispetto alle amministrazioni ordinarie competenti. Un regista dell'opera, insomma, nella giungla delle competenze affidate ad Anas o Fs, comuni, province, regioni, sovrintendenti, vigili del fuoco, ministero dell'Ambiente. Un'antenna del governo, pronto a riferire al primo intoppo. Quanto ai poteri sostitutivi, scatteranno raramente, soltanto in caso di emergenza o di concreto blocco delle attività.

Nulla a che fare con i poteri straordinari di Protezione civile e di ordinanza che furono attribuiti al commissario per il Passante di Mestre, forse l'unico caso vincente di commissario per le grandi opere degli ultimi dieci anni.

Disuccesso non si può parlare invece né per i commissari "sblocca-cantieri" inventati dal governo Prodi nel 1998 né per i commissari della legge obiettivo voluti dal governo Berlusconi nel 2005. Per i nuovi commissari è però prevista la possibilità di estendere con un decreto successivo del presidente del Consiglio i poteri sostitutivi, in presenza di difficoltà specifiche.

Tutto comunque rigorosamente all'interno delle regole fissate dalle direttive Ue.

Nel decreto firmato la settimana scorsa da Berlusconi sono elencate nove opere della legge obiettivo che in questi 7-8 anni hanno stentato a mettersi in moto o sono comunque in ritardo rispetto alle previsioni iniziali. Sono tutte opere di serie A, prioritarie da anni. C'è l'autostrada tirrenica Cecina-Civitavecchia, affidata all'ex sottosegretario di sinistra ai Lavori pubblici, Antonio Bargone, che oggi è anche presidente della stessa concessionaria Sat. Per Matteoli questo intervento è una priorità assoluta.

C'è poi il progetto della galleria del Brennero e delle opere additrici, affidato a un altro ex sottosegretario ai Lavori pubblici, il mastelliano veneto Mauro Fabris. C'è nell'elenco anche il nuovo corridoio autostradale tirrenico che comprende la nuova Pontina: sarà affidata a un altro illustre personaggio degli anni passati, l'ex presidente dell'Anas, Vincenzo Pozzi.

Non poteva mancare fra le opere da accelerare il terzo valico ferroviario fra Milano e Genova, assegnato a un tecnico, l'ex provveditore alle opere pubbliche di Liguria e Lombardia, Walter Lupi. La sua nomina è stata salutata con entusiasmo dal presidente della commissione Lavori pubblici del Senato, Luigi Grillo.

Tecnici anche gli altri commissari nominati da Palazzo Chigi su altre due megainfra-



strutture: a Paolo Besozzi è stata affidata la Pontremolese, mentre Roberto Viviani curerà la statale Jonica 106 in Calabria. Nell'elenco presenti, infine, tre opere urbane: la metropolitana C di Roma, assegnata al dirigente del ministero delle Infrastrutture, Amedeo Gargiulo; il nodo ferroviario di Palermo per cui la nomina è andata a Giorgio Grossi; la viabilità di accesso al porto di Ancona per cui è stato prescelto Eugenio Gaudenzi.

Il decreto Berlusconi richiama per ogni opera il rispetto delle scadenze temporali previste dall'ultimo Dpef. Un punto cruciale su cui i commissari dovranno far convergere tutto il loro impegno. È infatti espressamente previsto che, in assenza del rispetto dei tempi, i commissari non incasseranno i compensi previsti.

giorgio.santilli@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagamenti. Ritardi medi superiori a 18 mesi

Amministrazioni sempre più morose

È di minimo 18 mesi il ritardo dei pagamenti dei canoni ai fornitori delle flotte aziendali fatto registrare dalle Pubbliche amministrazioni. Lo conferma l'Aniasa, l'Associazione nazionale industria dell'autonoleggio e servizi automobilistici. Nel dettaglio, tra le società di noleggio, Leaseplan, il cui 25% della flotta è fornito alle Pa, registra che i pagamenti scaduti che superano i termini di legge (60 giorni) sono il 50% e il 75% di essi supera i 90 giorni. Arval denuncia un ritardo che supera in media 360 giorni e interessa il 24% del fatturato, con un caso limite: una Pa centrale con un debito di 1.800.000 euro e un ritardo nel pagamento di 1.080 giorni. «Le Pa centrali dovrebbero dare il buon esempio - dice Andrea Algeri, vice direttore generale di Arval, - e invece in questo caso non riusciamo ad avere una persona con cui trattare». A poco serve l'imposizione di interessi di mora, perché le Pa hanno seri problemi di liquidità e perché essi «vengono fatturati separatamente al debitore e non rientrano nei capitoli di spesa, per cui è facile che a distanza di anni non vengano riconosciuti e pagati», continua Algeri.

E così la Consip, la Centrale per gli acquisti della Pa che fa capo al ministero del Tesoro, per dare una certa garanzia ai fornitori nelle convenzioni per il noleggio a lungo termine (nlt) prevede, oltre all'applicazione degli interessi di mora, la possibilità di non accettare (all'interno delle medesima Convenzione) il secondo ordinativo di fornitura emesso da un'amministrazione in ritardo nei pagamenti e la facoltà di sospendere l'esecuzione di servizi accessori al noleggio, come la manutenzione. Le società di noleggio si sono anche attrezzate

da sé con servizi interni di recupero crediti, perché la Pa resta comunque un buon cliente. «La Pa genera grossi volumi per cui anche se paga in ritardo permette di coprire i costi fissi», sottolinea Marco Barchiesi, direttore amministrazione finanze e controllo di Leaseplan Italia. «Il credito verso la Pa non è di facile riscossione ma è sicuro - dichiara Domenico Lup, responsabile marketing di Leasys -. Cosa che non capita con i privati». Inoltre si tratta di una clientela talmente varia da non poter fare di tutta un'erba un fascio, anche se Arval, Leaseplan e Leasys confermano che le Pa locali e le Asl del Centro-Sud sono tra le più ritardatarie, insieme ad alcuni grossi ministeri come quello degli Interni e di Infrastrutture e Trasporti.

Un'altra problematica di settore denunciata da Aniasa deriva dal Decreto del ministero dell'Economia e delle Finanze 18 gennaio 2008, n. 40, che blocca i pagamenti superiori a 10 mila euro per le imprese ritenute morose nei confronti delle Pa. Secondo il Codice della Strada le aziende di noleggio sono deresponsabilizzate dal pagamento delle sanzioni, perciò se un'auto della flotta a nlt di una Pa viene multa per infrazione, la contravvenzione deve essere assegnata a chi guidava in quel momento. La difficoltà di identificare l'autista, procedure burocratiche lente e ancora sottoposte a meccanismi cartacei di doppia notifica portano ad assegnare la multa alle società di noleggio, che così risultano morose verso lo Stato. E per via del suddetto Decreto 40/2008 le Pa debitorie si sentono autorizzate a non pagare (debiti di migliaia di euro).

Per arginare la situazione, in accordo con Aniasa, i Comuni di Roma, Milano, Firenze, Verona, Brescia, hanno avviato procedure informatiche che riducono del 90% i tempi di notifica all'effettivo trasgressore, del 50% i costi del personale addetto e annullano le spese postali di

notifica e rinotifica.

Da parte sua Consip nell'ultima gara per il nlt del giugno 2009 ha inserito nuovi accorgimenti, illustrati dall'amministratore delegato Danilo Broglio scorso luglio durante la presentazione dell'VIII Rapporto Aniasa sul noleggio veicoli 2008. Tra questi c'è il dover autorizzare espressamente il fornitore al pagamento delle sanzioni amministrative con diritto di ottenere la restituzione di quanto pagato mediante addebito in fattura. Se ciò non avviene il fornitore può, per ogni notifica, farsi riconoscere una somma forfettaria per la gestione delle multe pari a 7,50 euro.

C'è poi chi ha poi fiducia nei provvedimenti del decreto legge anticrisi in vigore dal primo luglio 2009 per accelerare i pagamenti delle Pa. È il caso di Subaru Italia (fornitore di auto con allestimenti speciali al ministero degli Interni e ad alcune forze dell'ordine), dalla cui direzione amministrativa Giorgio Vincenzi ricorda che due anni fa si è dovuto aspettare un anno per incassare quanto dovuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RATE SCADUTE

Per le società di locazione tra i meno puntuali figurano i ministeri degli Interni e delle Infrastrutture oltre alle Asl del Centro-Sud



Auto pubbliche. Le tendenze? Accordi più lunghi e maggiore richiesta di piccole vetture

Anche lo Stato prende tempo

Preferito il noleggio a lungo termine all'acquisto

La polemica dell'estate



Con 624.300 auto blu l'Italia ha il primato negativo nel mondo. Negli Usa, secondi, ce ne sono 72mila

Vittorio Carlomagno, presidente di Contribuenti.it



È un dato che non sta né in cielo né in terra. Mi piacerebbe sapere come hanno fatto i calcoli

Renato Brunetta, ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione



PAGINA A CURA DI
Simona Loconsole

La crisi economica sta facendo sentire i suoi effetti anche nel mercato del noleggio a lungo termine di flotte per la Pubblica amministrazione. I maggiori operatori del settore fornitori di Consip, la centrale per gli acquisti della Pa del ministero del Tesoro, confermano che nell'ultimo anno e mezzo si sono consolidate tendenze quali la proroga dei contratti in essere, una maggiore richiesta di vetture piccole di servizio per basse percorrenze e ritardi nei pagamenti (si veda articolo a destra). Tendenze da ricondurre alla necessità di ottimizzare il parco auto e razionalizzare la spesa per far fronte alle sofferenze di bilancio ormai diffuse nelle Pa, centrali e periferiche.

L'VIII Rapporto Anias sul noleggio veicoli 2008, presentato lo scorso luglio, evidenzia che tra il 2007 e il 2008 si è avuto un calo del peso del fatturato generato dalle Pa clienti delle società di noleggio a lungo termine (nlt), dal 2% del 2007 all'1% del 2008, e del numero medio di vetture per Pa cliente (da 17 a 16), ma di contro il numero delle Pa clienti è cresciuto dell'1% rispetto al totale clienti, passando dal 2 al 3 per cento. È

invece rimasto invariato al 7% del totale il parco auto a nlt circolante della Pa. «Questi numeri indicano che in certi casi e con volumi differenti - spiega Pietro Teofilatto, direttore del comparto noleggio a lungo termine di Anias (Associazione nazionale industria dell'autonoleggio e servizi automobilistici) - le Pubbliche amministrazioni si indirizzano verso la proroga dei contratti». Una tendenza che il Rapporto Anias indica come generale, tanto che nel 2008 la durata media dei contratti di nlt è stata maggiore del 3,4% rispetto al 2007, si è assistito a una riduzione del 3,2% del peso dei contratti con durate 12 e 24 mesi e a un pari aumento delle durate superiori (maggiormente concentrato sui 36 mesi).

Per gli operatori del settore il mercato del nlt per la Pa ha comunque ampi margini di crescita e proprio Consip è chiamata a interpretare nuove esigenze di approvvigionamento. «Come fornitori Consip, attivi anche autonomamente sul mercato - dice Andrea Algeri, vicedirettore generale e direttore rapporti strategici e relazioni internazionali di Arval - riscontriamo che Consip non risponde ancora a tutta la domanda proveniente dalla Pa, motivo per cui molte

amministrazioni fanno gare in proprio. È a queste che Consip deve guardare per fornire un servizio più completo ed efficace, capace di raggiungere gli obiettivi che il Governo si è posto quando ha pensato alla centrale di acquisti per la Pa». In particolare Algeri si riferisce alle Spa a capitale parzialmente o totalmente pubblico, che chiedono autovetture con allestimenti speciali a nlt (e non in acquisto, dato che c'è crisi di liquidità), o alle amministrazioni che cercano veicoli di servizio per bassi chilometraggi e con contratto di nlt anche di 7-8 anni. «Consip ha sempre colto i suggerimenti degli operatori e così nell'ultima gara per il nlt per le utilitarie è stata inserita una durata contrattuale di 72 mesi - continua Algeri - mentre prima ci si fermava a 48 o al massimo 60 mesi. Ma ci sono casi, come le Asl, che noleggiavano utilitarie che dopo sei anni hanno compiuto solo 50-60mila km e alle quali sarebbe meglio offrire contratti di 84 o 96 mesi, richiesti in gare bandite in proprio».

I maggiori clienti Consip per le convenzioni veicoli a nlt, del resto, sono proprio le Pa, che coprono circa l'80% dei veicoli ordinati, e il restante 20% viene ordinato per lo più dalle aziende

sanitarie e da Spa a capitale parzialmente pubblico. Fino a oggi Consip ha fornito in totale oltre 23mila autoveicoli con le sette convenzioni per il nlt e circa 9.400 veicoli attraverso quattro convenzioni per l'acquisto di autovetture e una convenzione per l'acquisto di veicoli commerciali leggeri per le Pa.

«Il settore dell'autonoleggio interseca in maniera rilevante gli indirizzi Consip in materia di sostenibilità e innovazione - ha detto l'amministratore delegato Consip Danilo Broggi, durante la presentazione dell'VIII Rapporto Anias dello scorso luglio - contribuendo con ulteriore valore aggiunto al tema della ottimizzazione dei processi di acquisto pubblici». In questi anni infatti gli obiettivi del settore autonoleggio sono stati quelli di indirizzare comportamenti di acquisto virtuosi da parte delle Pa a vantaggio della collettività, sviluppare una politica degli incentivi nella direzione della sostenibilità ambientale e fornire uno



sbocco al mercato di beni e servizi innovativi. Consip, da parte sua, cerca da quasi dieci anni di indirizzare la Pa verso acquisti verdi e di sostenere la diffusione nel settore pubblico di soluzioni di servizio ad alto tasso di innovazione (Fleet management, Car sharing, Car pooling).

TEMPI DILATATI

La durata media delle intese si è spostata da un periodo di 12-24 a 36 mesi
Nell'ultima gara è stata aggiunta l'opzione a 6 anni

L'ultimo rapporto Ocse rimarca le differenze tra i vari sistemi retributivi degli insegnanti

Prof italiani, i poveri d'Europa

Undicesimi in classifica per i salari, primi per ore di lezioni

DI GIOVANNI SCANCARELLO

Docenti italiani, tra i meno pagati d'Europa e meno motivati. Ci vogliono 30 anni di servizio per raggiungere la cima della scala della progressione retributiva. È quanto rileva l'Ocse nel suo ultimo studio sul rapporto tra educazione, economia e sviluppo dal titolo Education at a Glance 2009. Che i docenti italiani fossero tra i meno pagati d'Europa e del mondo non è una novità. L'ultimo almanacco dell'Ocse conferma che i docenti italiani di scuola media, con un salario medio di poco più di 30mila euro l'anno, si piazzano all'11° posto della classifica dei salari percepiti dai docenti a 15 anni di servizio di 32 paesi dell'area Ocse. Peggio di noi Svezia, Grecia, Slovenia, Repubblica Ceca, Islanda, Messico, Israele, Ungheria, Cile Estonia. Questo in un paese, l'Italia, che,

al pari solo del Cile, tiene per più tempo a scuola i propri alunni: più di 8mila ore di istruzione offerta ad un'utenza di età compresa fra i 7 e i 14 anni su una media Ocse di 5644 ore. D'altra

parte, insiste l'Ocse, i docenti italiani sono anche quelli con un rapporto tra numero di docenti ed alunni più favorevoli, con in media poco meno di 20 alunni a insegnante.

Una scuola, quella italiana che, sottolinea l'Ocse, non si può dire che sia a buon mercato: la spesa media Ocse per studente dalla scuola dell'obbligo alle secondarie si

aggira mediamente intorno ai 93mila dollari, in Italia superiamo i 100mila dollari. Dentro al

calderone ci vanno le spese per la docenza, come pure le quelle per mandare avanti le amministrazioni, i servizi di supporto, la logistica, i rifornimenti, mense e quant'altro. Per esempio, anche il sostegno agli alunni con handicap, che in altri paesi è invece a carico del welfare e non della spesa dell'istruzione. Insomma, i parametri non sono proprio gli stessi e nel fare paragoni tra i vari sistemi

bisognerebbe tenerne conto. Di fatto, tornando al rapporto Ocse, le politiche salariali pesano nel rapporto complessivo tra numero di studenti e docenti che nel 2007 in Italia vede quote, rispettivamente, di 11.152.868 studenti e 970.503 insegnanti. Giusto per fare un esempio, in Germania troviamo un contingente di quasi 1mln 400mila docenti a fronte di 16mln di studenti. In quanto a grandi numeri, insomma, non siamo i soli. Solo che in Germania i docenti neo assunti nella secondaria inferiore vedono aumentare di 10 mila dollari il proprio stipendio nei quindici anni successivi all'entrata in ruolo, passando da quasi 48mila a 58mila dollari, per arrivare a 65mila dollari a fine carriera. In Italia un neoassunto alle medie guadagna poco più di 26mila dollari per arrivare dopo 15 anni a 32mila e a fine carriera a 40 mila. D'altra arte una crescita di 10mila dollari nei primi 15 anni di servizio è una regola nei paesi Ocse, dove a inizio carriera, a 15 anni di servizio e a fine carriera i docenti guadagnano rispettivamente 31mila, 41mila e 51 mila dollari l'anno. Cifre che fanno anche pensare al fatto che politiche salariali che incentivino le coorti di docenti di metà carriera, quelle ancora con energie da spendere, vista ormai l'acclarato logorio del mestiere di docente, possano determinare ricavi positivi per l'apprendimento: come a dire che migliori prospettive di un aumento dello stipendio ad inizio carriera facciano la differenza e servano a motivare una

docenza più attenta ai risultati di apprendimento.

Ma c'è anche il fatto che a condizionare da noi le politiche salariali potrebbe concorrere il difficile ingresso dell'idea di merito nella carriera docente, intesa proprio come volano motivazionale. Fatto sta che dall'ultimo rapporto Ocse Talis emerge che i docenti italiani dichiarano di non sentirsi valorizzati e adeguatamente riconosciuti, anche sul piano economico, per le pratiche innovative nella propria didattica. In ogni caso risalta il dato di un 55% di docenti che lamenta di non ricevere alcun feedback e valutazione sul proprio operato.

Lo stipendio medio a metà carriera è di 30 mila euro lordi l'anno



Imprese, caccia grossa a diplomati e laureati

In un sistema produttivo costretto a contenere le proprie prospettive occupazionali, le imprese italiane reagiscono innalzando il livello qualitativo delle assunzioni. Nell'ultimo anno, infatti, sono cresciute le assunzioni di laureati e diplomati. Su 523.000 assunzioni complessive programmate entro il 2009 dalle imprese di tutti i settori economici, 62.460 sono destinate a laureati e 221.830 a diplomati. Rispetto al 2008 le lauree rappresentano quasi il 12% delle richieste delle imprese.



A PAG. 15

Unioncamere: il mondo del lavoro va a caccia di laureati e diplomati

GIANLUCA DAMATO

All'interno di un sistema produttivo che è stato costretto a contenere le proprie prospettive occupazionali, le imprese italiane reagiscono innalzando il livello qualitativo delle assunzioni. Nell'ultimo anno, infatti, sono cresciute le assunzioni di laureati e diplomati.

Su 523.000 assunzioni complessive programmate entro il 2009 dalle imprese di tutti i settori economici, 62.460 sono destinate a laureati e 221.830 a diplomati. Dati che, percentualmente, accrescono la propria incidenza sul totale delle assunzioni: rispetto al 2008 le lauree rappresentano quasi il 12% delle richieste delle imprese (erano il 10,6% lo scorso anno), mentre i diplomi superano il 42% (contro il 40,5% del 2008). Sono alcuni dei dati emersi dal Sistema informativo Excelsior di Unioncamere e del ministero del Lavoro.

Studiando nel dettaglio le figure più ricercate, emerge che i più amati dalle imprese si confermano i laureati in Economia e nei diversi indirizzi di Ingegneria. Ma nel

2009 aumenta la richiesta di altre tipologie di laureati, o in termini di peso percentuale sul totale delle assunzioni (è il caso dei laureati nell'indirizzo sanitario-paramedico), oppure, sebbene con una richiesta decisamente più contenuta, in valore assoluto (come nel caso dell'indirizzo politico-sociale). Tra i diplomati, quelli con indirizzo amministrativo-commerciale assicurano maggiori possibilità ai giovani. Nel dettaglio, sono 18.600 i laureati in Economia richiesti quest'anno dalle imprese, il 60% dei quali dovrebbe essere assunto con contratto a tempo indeterminato. Nella classifica dei titoli universitari più ricercati il secondo posto è occupato dall'indirizzo «sanitario e paramedico» (6.700), in salita di due posizioni rispetto al 2008, e da quello di «ingegneria elettronica e dell'informazione» (6.600).

I diplomati, invece, rappresentano circa 222.000 delle assunzioni programmate nel corso del 2009 (a fronte delle 335.000 dello scorso anno), con una crescita, in termini di incidenza sul totale, di circa due punti rispetto al 2008. I di-

plomi più richiesti dalle imprese si confermano quelli a indirizzo «amministrativo e commerciale» (75.900 assunzioni), seguiti dall'indirizzo «meccanico» (14.800) e da quello «turistico-alberghiero» (13.500). L'attenzione crescente alle competenze dei candidati all'assunzione si accompagna anche all'orientamento sempre più accentuato delle imprese ad assumere personale che abbia già avuto una precedente esperienza lavorativa. Quest'anno questa inclinazione interessa il 57,5% delle assunzioni programmate, 2 punti percentuali in più del 2008. Su scala geografica, continua a mantenersi alto anche quest'anno il gap tra Nord (quasi il 60% delle richieste) e Mezzogiorno, dove le richieste di laureati e diplomati si ferma al 9 per cento.



BEN VENGA

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

SI TORNA a riproporre nell'ordinamento scolastico il valore formativo della educazione civica. Si tratta di una disciplina ancora poco esplorata per contenuti, finalità e metodo, e quando e dove è stata professata è stata frutto di sensibilità e cultura di insegnanti. Va da sé che non si può non consentire con la valorizzazione di insegnamenti che restituiscono all'esperienza scolastica la funzione formativa, dopo decenni in cui si è chiesto alla scuola il compito di istruire, non di educare.

Dietro questa grave abdicazione, si nasconde la diffidenza per forme educative ideologiche, individualiste, libertarie, totalitarie, dogmatico-religiose, insomma di parte.

Si sta così sperimentando la vita di una società totalmente diseducata, fino a raggiungere quella soglia critica, che si manifesta nella perdita, o nel rischio sempre più esteso e incombente di perdita della coesione sociale. Il bullismo, il teppismo tra gli adolescenti, il ricorso alla violenza di giovani e adulti e anziani indipendentemente dal livello di status sociale e istruzione, l'assenza di rispetto per le donne, il razzismo e la xenofobia, la trasgressione di ogni regola nella guida dei veicoli, la elusione e l'evasione dei

doveri tributari, l'inganno e la frode nei rapporti economici, il disprezzo delle leggi e di quanti ne sono i servitori, forze dell'ordine e magistrati, l'insensibilità per i valori nazionali, a cominciare dalla fedeltà alle istituzioni e dalla solidarietà per i concittadini.

È perciò opportuna una focalizzazione della educazione civica come educazione alla cittadinanza e alla Costituzione, secondo una formula recente del ministro della Pubblica Istruzione. Proviamo a riflettere. Educazione significa non informare, ma persuadere, creare un abito morale, un modello di comportamento. Cittadinanza significa uscita dallo stato brado di individui isolati e ingresso consapevole in una comunità ordinata, di formazioni sociali, dalla famiglia allo Stato, di cittadini titolari di diritti e di doveri.

Prima di distinguersi in bambini, adulti e vecchi, in maschi e femmine, in ricchi e poveri, insani e malati, in istruiti e incolti, finan-

che in buoni e cattivi, si è cittadini. La Rivoluzione francese, in uno dei suoi atti costituzionali, del 1795, stabilì il principio di non fare agli altri quel che non si vorrebbe sia fatto a noi, e di fare costantemente agli altri il bene che se ne vorrebbe ricevere. Massima rivelatrice di quanto profonda sia stata l'influenza cristiana sulla civiltà dell'Europa.

La educazione alla cittadinanza è dunque in primo luogo una conversione del cuore. Educazione alla Costituzione è conoscere non tanto e non solo l'ordinamento della Repubblica, quanto in primo luogo i principi fondamentali della Costituzione, il Fondamento della democrazia nel lavoro, la fonte di ogni diritto nella persona umana, il principio di uguaglianza di tutti i cittadini, la libertà religiosa, la libertà della cultura e della scienza, il ripudio della guerra, il diritto d'asilo per lo straniero.

Quale è oggi la conoscenza dif-

fusa della Costituzione? Se si sperimentasse qualche sondaggio in argomento, ci sarebbe da rabbrivire. Disse Enrico De Nicola, inaugurando la prima udienza della Corte costituzionale, nel 1956, ammonì che la conoscenza della allora giovane, di appena otto anni, Costituzione della Repubblica, tardava a venire, e che troppo tardi è termine fatale per la vita di un individuo, e lo è di più nella vita di un popolo. Sessanta anni dopo siamo ancora all'abbecedario. Mentre dovremmo essere cittadini maturi ed essere di esempio, con i nostri comportamenti e i nostri valori, ai tanti stranieri che hanno scelto l'Italia come seconda patria e chiedono di diventare cittadini come noi.

Sapremo educare noi, e loro con noi, ad essere cittadini di una Nazione unita e civile, guidata da una Costituzione, certamente più avanzata tra quante ne esistano al mondo, e di cui la nostra società sembra dimentica?



Tribunale di Milano. La sentenza è la prima del suo genere in Italia

Le difese anti-pirateria prevalgono sul diritto di copia

Lionello Mancini

MILANO

Chi acquista regolarmente un dvd (o prodotti similari) può realizzare una copia per uso privato, come prevede la legge sul diritto d'autore. Ma se per garantire questa facoltà il produttore deve rinunciare alle difese anti-pirateria, il consumatore deve cedere il passo e rinunciare alla copia privata. Lo ha stabilito la sezione per la proprietà industriale e intellettuale del Tribunale di Milano (sentenza 8787/09 depositata il 1° luglio 2009), che per la prima volta in Italia si è pronunciato su questo delicato dilemma.

«Pink Floyd live at Pompei» è il titolo del dvd prodotto nel 2004 dalla Universal pictures Italia. Il signor A.G. lo ha acquistato ma, non riuscendo a riprodurre la propria copia per le misure inserite nel supporto, ha citato in giudizio la Universal chiedendone la condanna per la violazione della legge sul diritto

d'autore (articolo 71 *sexsies*). La società produttrice, difesa dagli avvocati Giorgio Mondini e Giacomo Bonelli, ha opposto un'ampia serie di considerazioni e convinto delle proprie ragioni il collegio giudicante composto da Stefano Rosa, Domenico Bonaretti, Claudio Marangoni.

In base al diritto comunitario e nazionale, scrive il Tribunale, la copia privata va considerata semplicemente una «eccezione al diritto esclusivo di riproduzione che costituisce uno dei profili più significativi ed economicamente rilevanti dei diritti di utilizzazione economica delle opere protette». Quindi non c'è «parità di condizione» tra

«diritto di riproduzione e diritto di copia privata» e, nel caso esaminato, «il Tribunale non ritiene che sussistano i presupposti e le condizioni che rendono esercitabile in concreto il diritto alla copia privata».

Secondo i giudici, i presupposti mancano perché in gioco non è la riproducibilità *tout court*, ma la possibilità di rilasciare una singola copia dell'opera. La Universal ha documentato che «all'epoca in cui il dvd è stato acquistato non esistevano sistemi di protezione che tecnicamente consentissero tale possibilità». Quindi, «l'inesistenza di misure tecniche di protezione atte a consentire la riproduzione di una sola copia» ha reso «di fatto possibile la sola alternativa tra l'esclusione totale di ogni possibilità di eseguire copie dall'opera e invece l'opposta soluzione di non applicare alcuna misura di protezione e dunque consentire la possibilità (...) di riprodurre un numero tendenzialmente infinito di copie identiche». «Deve dunque ritenersi - concludono i giudici - che, allo stato della tecnica quantomeno riferibile al 2004, l'apposizione di misure tecnologiche di protezione che impediscono anche l'esecuzione di una sola copia dell'opera non costituisce violazione del diritto di copia privata».

L'originalità della decisione milanese è confermata dalla scelta del collegio di «provvedere all'integrale compensazioni tra le parti delle spese del giudizio, tenuto conto della sostanziale assenza di precedenti (...) e dei contrasti giurisprudenziali rilevabili in altri Paesi europei».



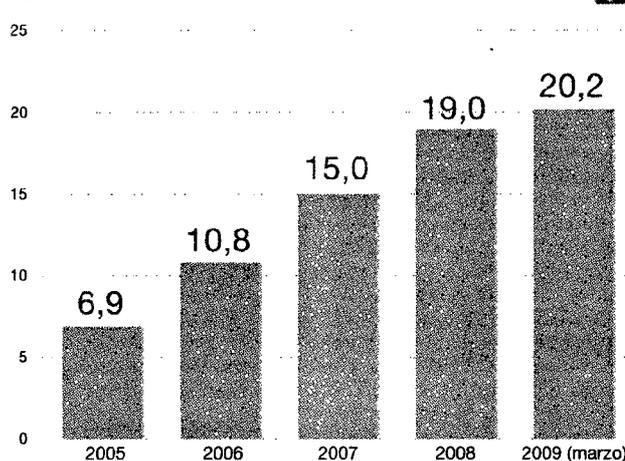
www.ilsole24ore.com/
Il testo della sentenza

Cellulari, 3 giorni per cambiare gestore

Il Consiglio di Stato dà ragione all'Agcom e ripristina la portabilità veloce

Le linee trasferite

Valori in milioni



Fonte: elaborazioni Autorità su dati aziendali

GIOVANNI PARENTE

ROMA — Alla fine l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom) l'ha spuntata. Saranno tre i giorni per completare il cambio di gestore di telefonia mobile, conservando il proprio numero. Il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso dell'Authority e sospeso la sentenza con cui il Tar del Lazio aveva "congelato", il 18 giugno scorso, la delibera che tagliava i termini per la portabilità appunto a 72 ore. Si riparte, quindi, da quel provvedimento. Con la soddisfazione delle associazioni dei consumatori. E alcune di esse (come pure Wind, H3g, Poste Italiane) hanno affiancato l'Autorità guidata da Corrado Calabrò nel ricorso.

Per il Tar a cui si erano rivolti Telecom e Vodafone, la delibera dell'Agcom — che avrebbe dovuto essere applicata da giugno — si poneva in contraddizione con la legge Bersani del 2007, che prevede trenta giorni di tempo di preavviso per la disdetta di un contratto. Di diverso avviso il Consiglio di Stato. La Bersani, infatti, da un lato riguarda il semplice recesso dal contratto senza trasferimento del numero a un altro operatore. Dall'altro lato, intro-

ducendo un termine massimo a garanzia del consumatore, «non ha intaccato il potere dell'Autorità — scrivono i magistrati di Palazzo Spada nell'ordinanza — di disciplinare la portabilità del numero di telefonia mobile e di pre-

vedere termini inferiori per la conclusione della procedura». E già in una precedente delibera del 2001 (non contestata) aveva fissato in 5 giorni il tempo massimo per il passaggio di operatore. Ecco che così il Consiglio di Stato ha sospeso la sentenza di primo grado, anche in considerazione del «danno grave e irreparabile agli operatori minori, chiaramente pregiudicati dalla sospensione di un regime regolatorio che tendeva a disciplinare la portabilità del numero in modo efficace».

Ora la scadenza dei tre giorni torna operativa. «È fondamentale per il rispetto — precisa il presidente di Adoc, Carlo Pileri — della volontà del cliente. È d'altra parte comprensibile, accettabile e auspicabile che il gestore uscente possa fare offerte al consumatore, che siano però non invasive della sua volontà di cambiare gestore e certe nei contenuti e modalità d'esecuzione». Sempre secondo l'Adoc, l'Italia sui tempi di portabilità è la penulti-

ma in Europa, con un tempo medio di 15 giorni (il doppio della media continentale). Mentre Cittadinanzattiva sottolinea che «nel 2009 su 300 segnalazioni, un terzo ha riguardato proprio il tema della portabilità, con una attesa media di 15 giorni per passare da operatore mobile ad un altro, e casi limite di 30 giorni».

Sul fronte dei gestori, Telecom Italia sottolinea di non aver messo in discussione la tempistica definita dall'Agcom e auspica un intervento dell'Authority che «riconosca al cliente la possibilità di ricevere offerte economiche migliorative, con modalità certe e trasparenti, in modo da rendere sempre più competitivo il mercato e favorire una scelta libera e consapevole da parte del consumatore». Vodafone Italia precisa di non aver «mai espresso riserve» sul potere dell'Autorità di stabilire i tempi per la portabilità del numero mobile e di aver difeso «il diritto dei clienti a fruire di offerte migliorative dal proprio gestore anche durante il cambio di ope-



ratore». Inoltre si augura che «anche la regolazione della telefonia fissa possa garantire certezza e minori ostacoli al passaggio dei clienti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Telecom e Vodafone: ok, ma deve esserci libertà di controfferta

Le tappe



LA DELIBERA

L'Authority per le comunicazioni fissa in tre giorni il termine entro cui effettuare il cambio gestore



LO STOP DEL TAR

Il Tar del Lazio ha congelato l'applicazione della delibera che sarebbe scattata a giugno



IL DIETROFRONT

Il Consiglio di Stato accoglie il ricorso dell'Autorità e sospende la sentenza del Tar



IL NUOVO TERMINE

Si ritorna ai tre giorni per concludere il cambio gestore, conservando il proprio numero

IL PIANO

Biciclette e scooter lo Stato rilancia: nuovi ecoincentivi

BUONE notizie per gli amanti delle due ruote: dopo il successo della prima campagna lanciata nella primavera scorsa, tornano gli incentivi per l'acquisto delle biciclette, che dovrebbe venir esteso anche ai motorini entro i 50 centimetri cubici. Comprare una bicicletta, un «cinquantino» o un veicolo elettrico a due o a quattro ruote, dunque, costerà meno. È stato infatti approvato dalla Corte dei Conti lo stanziamento per le biciclette e per i 50 cc - rimasti fino ad oggi a secco di agevolazione - che verrà annunciato venerdì dal ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, all'apertura a Milano del 67esimo Salone del ciclo.

La campagna dovrebbe iniziare entro i primi di ottobre. Per le bici, come nella prima campagna, non sarà necessaria la consegna di un vecchio modello, mentre per i motorini quasi certamente sì. Il contributo statale per le biciclette nuove sarà pari al 30% del prezzo di acquisto fino a un massimo di 200 euro, contro un massimo di 700 euro della campagna precedente, che ha finanziato l'acquisto di circa 50mila due ruote a pedali.

Complessivamente, saranno messi a disposizione circa 13 milioni di euro, al netto di circa 2 milioni di euro destinati a coprire il boom di richieste degli incentivi per le bici varati ad aprile e maggio scorsi, quando in tre settimane sono state vendute 50mila pezzi per 8,7 milioni di finanziamenti. Le risorse saranno destinate per il 60% circa alle bici, per complessivi 7,6 milioni, e per il 40%, circa 5,1 milioni, agli scooter 50cc e ai veicoli elettrici a due e quattro ruote.

Per quanto riguarda l'andamento del settore delle bici, il presidente Eicma Guidalberto Guidi ha dichiarato che «dal punto di vista delle due ruote e della bicicletta, le aziende non sono andate male, non siamo a conoscenza di particolari momenti di crisi. Anzi il settore è stato uno dei pochi in controtendenza anche grazie a una enorme sensibilità e interesse per i temi ambientali». Complessivamente le vendite in Italia si aggirano sui due milioni di pezzi l'anno.

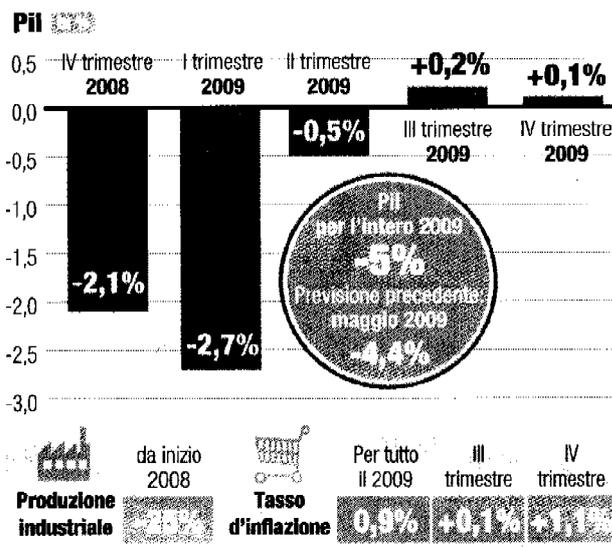
**La campagna
partirà
a ottobre
sul piatto
13 milioni
di euro**



Le stime «L'Europa emerge dalla recessione». Il Tesoro: tengono le entrate

«Ripresa d'autunno anche per l'Italia» Almunia ora ci crede Per Bruxelles Pil 2009 giù del 5%

Previsioni della Commissione Ue sull'Italia



CORRIERE DELLA SERA

BRUXELLES — «Il vento ha ripreso a soffiare con forza da poppa» per le economie del nostro continente: lo dice il commissario agli affari economici e monetari dell'Unione Europea, Joaquin Almunia, che guarda in avanti e si dichiara «moderatamente ottimista»: «Stiamo uscendo dalla recessione», anche se «l'incertezza resta alta». E l'Italia? La produzione delle sue industrie — ancora parole di Almunia — «dovrebbe recuperare in una certa misura» già in quest'autunno, e anche il prodotto interno lordo, il Pil reale italiano, seguirà a ruota con «un previsto, debole recupero»; poi, dalla prima metà del 2010, per il nostro Paese dovrebbe esservi «una piccola crescita positiva». Vuol dire che da gennaio in poi, per la prima volta dall'inizio della crisi, la cifra del Pil non sarà più preceduta da un segno negativo e riconquisterà il segno positivo del

«più». Ma fino ad allora, il cammino è dirupato e cupo. Anche perché, alle spalle, ci lasciamo un burrone: nell'intero 2009, la contrazione dell'economia nazionale è ora stimata al 5%, cioè il Pil sarà calato del 5% alla fine dell'anno. Per l'Italia — certifica ancora il commissario Ue — «il peggior calo annuale nell'arco di diversi decenni».

Questo, dicono le previsioni intermedie d'autunno. Bruxelles ritocca dunque al ribasso quelle per l'Italia: in primavera, aveva fissato «solo» a -4,4% la stima del calo annuale del Pil. Mentre le stime del ministero italiano dell'Economia e della Banca d'Italia erano perfino più pesanti: -5,2%. I numeri ballano e le interpretazioni pure, come sempre. Da un lato, il quadro conferma un distacco del nostro Paese almeno da una parte del continente: sia per i 16 Paesi della zona Euro, che per i 27 di tutta la Ue, nel 2009

si prevede infatti un calo medio del Pil del 4%, e non del 5%. Dal-

Sale il debito

Bankitalia: il debito sale a 1.753,5 miliardi. Almunia: il vento è tornato a soffiare da poppa per le economie Ue

l'altro lato, peggio dell'Italia va un Paese apparentemente forte come la Germania: -5,1%. E meglio — anzi, meno peggio — la Spagna (-3,7%), la Francia (-2,1%), la Gran Bretagna (-4,3%). Un ulteriore allarme nasce dalla situazione del debito pubblico: ieri la Banca d'Italia ha segnalato che il nostro torna a salire e che ha toccato il primato di 1753,52 miliardi. Sempre la Banca d'Italia ha attestato il calo del gettito fiscale di cassa (-3,7% da gennaio), mentre il ministero dell'Economia ha segnalato per i 7 mesi del 2009

una flessione del 2,9% nelle entrate fiscali rilevate in base al criterio della competenza giuridica: «Le entrate tributarie erariali — fa notare comunque lo stesso ministero — continuano complessivamente a mostrare una buona tenuta, dopo l'inversione di tendenza a marzo».

Per tornare ai calcoli di Bruxelles sull'Italia, i segnali incoraggianti per il 2010 vengono da una ripresa della fiducia dei consumatori, favorita — sottolinea Almunia — dall'inflazione in picchiata, dai programmi governativi di sostegno «che hanno portato sollievo alle famiglie più deboli», e dagli incentivi fiscali adottati sempre da Roma. È la via che hanno seguito anche gli altri governi: dall'inizio della crisi, hanno già investito il 2,5% del Pil europeo per sostenere le fasce più deboli. Nell'attesa che il vento riprendesse «a soffiare con forza da poppa».

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VOLA IN GERMANIA A PREZZI STRACCATI!
RYANAIR

La Commissione Ue peggiora le stime: Pil Italia '09 giù del 5%

A PAG. 2

Italia, Bruxelles peggiora le stime

Per la Commissione Europea il Pil 2009 scenderà del 5% anziché del 4,4% previsto; Ue giù del 4%
Almunia: «Una luce in fondo al tunnel, picco della recessione alle spalle. Resta il nodo disoccupazione»



MATTEO MEDIOLA

Una conferma di secca recessione in Europa (Eurozona e Ue), con -4% di Pil quest'anno, ma un peggioramento per l'Italia che dal -4,4% scivola fino ad un calo del 5 per cento tondo. La Commissione Europea ha ieri confermato la previsione di crescita negativa di maggio, anche se il peggio della recessione è alle spalle. La situazione, dice infatti la Commissione, «è migliorata dal secondo trimestre puntando a una crescita migliore nella seconda metà dell'anno, ma l'attività a fine 2008 e inizio 2009 è stata peggiore di quanto inizialmente stimato». Restano infatti «elevate incertezze», mentre l'inflazione 2009 rimane confermata allo 0,4% nell'Eurozona e allo 0,9 nella Ue anche se, dice il Rapporto della Commissione, «il tasso di inflazione è previsto aumentare verso la fine di quest'anno: nell'Eurozona -0,3% nel terzo trimestre, +0,7 nel quarto; nella Ue +0,3 e +0,9». «Si comincia a intravedere la luce in fondo al tunnel», ha commentato il commissario Ue agli affari economici e monetari, Joaquin Almunia.

«I dati sulla disoccupazione sono in aumento. L'impatto negativo sul mercato del lavoro si vedrà nei prossimi mesi. Ci vorranno 2-3 trimestri per vedere miglioramenti, e dipenderà anche dalle misure che verranno messe in campo. L'obbligo è evitare che ci sia un aumento della disoccupazione strutturale». Proprio ieri, infatti, Eurostat ha comunicato che il numero di occupati nei Paesi euro nel secondo trimestre del 2009 ha segnato un calo dello 0,5% (-702.000) rispetto ai tre mesi precedenti.

È nel nostro Paese? «La caduta della domanda globale e della fiducia - dice la Commissione - ha colpito duramente l'economia italiana». Nel terzo e nel quarto trimestre il Pil crescerà «moderatamente» (+0,2% e +0,1 dopo -0,5 nel secondo e -2,7 nel primo) per attestarsi a -5% quest'anno. «L'attesa debole ripresa nella seconda metà 2009 implica un piccolo impulso positivo nel 2010». Negli ultimi mesi, osserva Bruxelles, la fiducia nei servizi e nel settore manifatturiero è ripresa in modo significativo rispetto a febbraio/marzo 2009 anche se il livello resta frenato. La produzione industriale riprenderà in qualche

misura nel terzo trimestre dopo essersi contratta di circa il 25% dal picco registrato all'inizio del 2008. Il Pil reale è così previsto il prossimo anno crescere «moderatamente». La contrazione del Pil di -5% «è la più forte caduta annuale verificatasi in diversi anni». «Nel secondo trimestre - ha osservato Almunia - la caduta del Pil italiano è stata più profonda, ora spe-



ro in una ripresa graduale». I consumi finali restano il principale motore dell'espansione «molto leggera» nel quarto trimestre come anticipato dalla recente ripresa della fiducia dei consumatori, ciò a causa della inflazione più bassa e degli schemi. Il fattore dietro questo miglioramento dell'inflazione e delle misure governative per sostenere le famiglie più vulnerabili alla crisi e gli acquisti di beni durevoli. Nello stesso tempo gli incentivi fiscali predisposti dal governo aiuteranno a limitare la contrazione degli investimenti nei prossimi mesi. Le esportazioni tricolori, dice il Rapporto, beneficeranno della ripresa globale in particolare nei paesi che sono i maggiori partner dell'Italia. Le importazioni torneranno a una crescita modesta guidate dalla domanda interna per beni di consumo durevoli.

LA GIUNGLA DELLE CIFRE

Ue e Ocse, contraddizione solo apparente

ROMA — Italia che guida la ripresa secondo l'Ocse, ma con una prospettiva di recessione per il 2009 che ora l'Unione europea giudica peggiore di quanto ritenesse quattro mesi fa. È ancora possibile orientarsi tra numeri e valutazioni che con frequenza quasi giornaliera arrivano dalle varie istituzioni internazionali?

Premesso che mai come di questi tempi tutte le previsioni vanno prese con molta cautela, la risposta è: sì, se ci si attiene al contenuto specifico di ciascuna analisi. Quella diffusa la settimana scorsa dall'Ocse riguarda un indicatore "anticipato", il cui obiettivo è delineare con sei-nove mesi di anticipo l'andamento del ciclo economico. Da questo indicatore, che poi viene costruito combinandone altri sei elaborati a livello nazionale, risulta che l'Italia è insieme alla Francia il Paese in cui le prospettive di ripresa sono più evidenti e intense.

La ripresa però arriverà dopo una caduta che per il nostro Paese è stata particolarmente marcata, essendo tra l'altro iniziata anche prima rispetto agli altri. L'andamento del Pil è stato fortemente negativo nel primo trimestre e in misura minore anche nel secondo: questi risultati non erano incorporati in tutta la loro valenza sfavorevole nelle previsioni fatte dalla commissione a maggio, elaborate con i dati disponibili all'epoca, mentre erano alla base del quadro macroeconomico tracciato dallo stesso governo nel Dpef di luglio (-5,2%). Di qui la necessità di correggere verso il basso, da -4,4 a -5 per cento, la stima per l'intero anno; ma Bruxelles concorda con l'Ocse nell'individuare discrete prospettive di ripresa.

L. Ci.



Legislazione. La Commissione annuncerà i criteri istitutivi delle nuove Autorità L'Europa uniforma le regole dei mercati

Le regole di funzionamento dei mercati finanziari europei saranno le stesse in tutti i paesi dell'Unione. La commissione europea rompe gli indugi e si prepara a rendere pubblici, nella sua prossima riunione del 23 settembre, i criteri istitutivi dei nuovi organismi decisi all'ultimo vertice dell'Unione del giugno scorso e che verranno istituiti il prossimo anno. Un progetto che, nelle anticipazioni diffuse ieri dall'agenzia Reuters, avrà l'effetto di imporre un'effettiva omogeneizzazione regolamentare, finora frenata dalle

tante interpretazioni locali delle medesime direttive comunitarie.

Le novità in arrivo non riguardano tanto l'European systemic risk board, un comitato consultivo chiamato a "suonare la campana" in caso di rischi sistemici dei mercati. Quanto,

MAGGIORE OMOGENEITÀ

Il 23 settembre prenderanno forma gli organi di vigilanza per banche, polizze e Borse che fisseranno gli standard regolamentari validi per tutti soprattutto, le nuove authority di settore (per banche, assicurazioni, industria mobiliare), dotate di poteri esecutivi che prenderanno il posto degli attuali comitati consultivi (il Cesr per l'industria mobiliare, il Ceiops per le assicurazioni e il Cebis per le banche).

Saranno appunto queste nuove authority a fissare centralmente gli standard regola-

mentari e agli attuali regolatori locali rimarrà soprattutto il compito di farle rispettare. Se una delle 27 Consob del continente, ad esempio, darà indirizzi diversi da quelli decisi dall'European Securities Committee (la nuova authority dei mercati mobiliari) quest'ultima potrà imporgli di uniformarsi entro un mese. Se la situazione persisterà il regolatore europeo potrà dare un altro perentorio avviso a quello nazionale. Entro il termine di 10 giorni quest'ultimo dovrà dire che intende fare. E se non accade nulla l'authority sovranazionale potrà prendere il posto di quella nazionale ma soltanto se la disparità che si è creata - è precisato nelle anticipazioni diffuse da Reuters - costituirà una minaccia nei confronti degli investitori o dei depositanti.

Nel nuovo scenario non dovrebbero più manifestarsi le differenze regolamentari che, anche nelle ultime settimane, si sono manifestate nei mercati finanziari europei con la Fsa inglese e la Consob italiana a fornire un'interpretazione differente alle norme insider trading, ciò che le ha spinte a sanzionare diversamente uno stesso analista di Citigroup. Oppure quelle che stanno caratterizzando l'iniziativa della stessa authority italiana nell'imporre, al fine di una migliore salvaguardia degli investitori, regole sui prospetti informativi che appaiono esuberanti rispetto a quelle definite dalle direttive comunitarie.

R.Sa.



Diritto comunitario. L'Iva sull'usura
finisce alla Corte di giustizia Ue **Pag.33**

Cassazione. I confini dell'esenzione Redditi da usura: nodo Iva all'esame della Corte Ue

IN STALLO

I giudici italiani hanno sospeso il ricorso in attesa che la questione sia decisa alla luce della disciplina comunitaria

Alessandro Galimberti
ROMA

«I redditi da usura sono soggetti all'Iva, in omaggio al principio di neutralità dell'imposta sul valore aggiunto? O invece, siccome si tratta in ogni caso di una «operazione di finanziamento» quando non di una «concessione di crediti», l'usura è una di quelle attività esenti da imposta come vorrebbe l'articolo 10, n.1 del Dpr 633/72?»

Il quesito affrontato dalla Sezione tributaria della Cassazione (ordinanza 19618/09, depositata l'11 settembre) per quanto bizzarro al senso comune è tutt'altro che semplice sotto la visuale normativa, al punto che i giudici di piazza Cavour lo hanno trasmesso alla Corte di giustizia delle comunità europee per ricevere un'interpretazione autentica di norme sovranazionali.

La questione giuridica riguardava una vicenda avvenuta a Rossano a metà degli anni '90, originata da un'indagine della Procura della repubblica: a un commerciante del posto era stata contestata un'omissione di corrispettivi per 620 milioni di lire, con

maggior debito d'imposta per circa 97 milioni, oltre a sanzioni e interessi per altri 255.

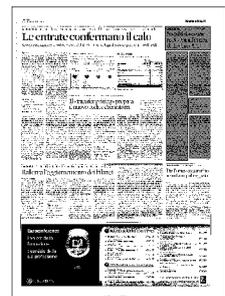
Il contribuente sosteneva che tali introiti in realtà derivavano non dalla canonica e lecita attività commerciale, ma da quella meno prosaica di usuraio, come ben illustrato dalla condanna penale nel frattempo intervenuta a suo carico. L'insolita confessione, resa all'agenzia delle Entrate, in realtà era stata la premessa concettuale per sostenere la non assoggettabilità all'Iva del reddito: e ciò non tanto per la natura illecita dell'attività di usuraio (considerato ormai assodato il principio di neutralità fiscale fissato in sede Ue: direttiva del Consiglio Cee 388 del 17 maggio 1977, secondo cui la distinzione tra lecito e illecito nell'ambito fiscale è irrilevante, quantomeno se le due attività sono in qualche concorrenza tra loro), quanto piuttosto per il campo di applicazione del contribuente in mora, cioè il finanziamento in denaro: si può infatti escludere a priori che il prestito ad usura, senza dubbio illegale, sia in

qualche modo «in concorrenza con la corrispondente attività lecita di prestiti in denaro, considerata dalla legislazione nazionale (italiana, ndr) esente dall'Iva quando possa considerarsi "operazione di finanziamento"?».

Secondo i giudici di piazza Cavour (presidente Altieri, relatore Greco) si impone una valutazione pregiudiziale in sede di articolo 234 del Trattato Ce, che sospende il processo e che deve dirimere una questione solo all'apparenza paradossale.

Infatti la Sesta direttiva Cee sull'imposizione Iva sancisce che «gli Stati membri esonerano, alle condizioni stabilite (...) le operazioni di concessione e negoziazione di crediti nonché la gestione di crediti da parte di chi li ha concessi».

Per quanto riprovevole dal punto di vista giuridico e soprattutto sul piano morale, è così facile escludere che l'usuraio, all'atto in cui consegna il denaro a chi glielo ha richiesto, stia concludendo un'operazione di concessione di credito?





Consentita una «deroga» per le aziende appena entrate in attività. Lo Stato dovrà pagare per loro

L'Ue difende la bolletta degli italiani

«Siano le imprese a pagare le quote di CO2 eccedenti»

Questione di emissioni. Il documento circola già da qualche mese. Quando glielo facciamo vedere, l'assessore regionale pugliese **Michele Losappio**, nel frattempo passato dall'Ecologia al Lavoro, mostra un'aria come da «Io l'avevo detto». Oggetto: l'Italia non può più vantare crediti quanto a quote gratuite di anidride carbonica (CO2) e per poter avviare nuove attività produttive (non soltanto centrali per la produzione di energia), dovrà acquistare quote da paesi che invece di quote ne hanno in avanzo. Problema: chi paga il «rosso» in bilancio delle quote di CO2?

Nella relazione allegata alle valutazioni della struttura tecnica di supporto del ministero dell'Ambiente, la risposta non è neanche tanto sibillina. Il rischio è che paghino gli italiani, attraverso un piccolo ritocco nella bolletta dei consumi. Tutto così facile? Mica tanto. I 400 milioni di euro a cui ammonta questa partita, come direbbe qualcuno, non sono bruscolini. E poi ci sono gli organismi internazionali di vigilanza. Risultato: qualche settimana dopo la redazione del documento, ecco che cosa ha detto la Commissione europea in proposito:

«Le imprese italiane che avranno emesso più CO2 di quanto consentito dovranno pagare e non potrà farlo lo Stato al posto loro».

Resta però la questione dei «Nuovi entranti», ovvero quei soggetti che abbiano avviato la loro attività dopo la definizione delle quote nazionali. Per questi, la Commissione ha riconosciuto la possibilità che fosse lo Stato ad acquistare una quota di riserva pari a 16,93 milioni di tonnellate di CO2. E qui, la questione su chi paga quel che lo Stato acquisterà, resta aperta.

La lunga e complessa questione della contrattazione sulle quote di anidride carbonica era stata al centro di una feroce polemica. Il ministro Prestigiacomo aveva attaccato senza mezzi termini proprio la Commissione Ue per la mancata concessione all'Italia di una quota gratuita maggiore di CO2. Richiesta che la Commissione europea ha rispedito al mittente. Già perché la tendenza deve essere quella alla diminuzione e non all'aumento di emissioni di anidride carbonica (ovviamente non tutte le emissioni sono legate a stabilimenti industriali).

In questo quadro in cui, come si dice, si sono fatti i conti senza

l'oste, rientrano anche alcune imprese che operano in Puglia, tra centrali a turbogas per la produzione di energia a impianti per il trattamento dei rifiuti. [g. arm.]



La richiesta di Bruxelles ai paesi che si affacciano sul bacino per tutelare concorrenza e sostenibilità

Regole comuni nel Mediterraneo

In Italia le associazioni chiedono sostegno al governo

DI OSCAR MEDUSA

Regole uguali per tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, anche quelli extra europei, per tutelare sia la concorrenza fra paesi che la sostenibilità del trasporto via mare. È ciò che chiede la Commissione di Bruxelles, che nei giorni scorsi ha presentato le linee guida per l'armonizzazione del settore marittimo. Obiettivo: dotare il bacino mediterraneo di strumenti di governance più efficaci di quelli attuali. Per i paesi mediterranei, abituati a competere e non a fare sistema, si tratterebbe di una svolta storica.

Per **Joe Borg**, commissario europeo per gli affari marittimi, «lo sviluppo di processi decisionali più integrati nell'area del Mediterraneo avrà certamente effetti positivi su tutte le parti interessate e, soprattutto, sulle amministrazioni. La garanzia di un futuro sostenibile per le industrie marittime e la conservazione dell'ambiente marino nell'area del Mediterraneo dipenderanno dal nostro sforzo nel potenziare questa governance

marittima in ogni suo aspetto. L'Unione europea deve lavorare a una politica marittima maggiormente integrata e inclusiva, in collaborazione con tutti i nostri vicini. Anche quelli della sponda meridionale».

Il bacino del Mediterraneo presenta un'area costiera che ha uno sviluppo di circa 45 mila chilometri lineari e che ospita oltre 150 milioni di abitanti. La regione, in cui ci sono oltre 450 porti e terminal portuali, genera il 30% del volume dei traffici marittimi mondiali. Potenziare la gestione degli affari marittimi, ha spiegato Borg nella sua relazione, condurrebbe a una crescita più sostenibile nella regione, permettendo nel contempo di far fronte ad alcune preoccupazioni comuni. La concorrenza per l'utilizzo dello spazio marino, le minacce alla sicurezza marittima, il degrado ambientale, nonché gli effetti negativi dei cambiamenti climatici, ha osservato il commissario Ue, indicano la necessità di

una risposta più coordinata della governance marittima nella regione, grazie anche alla collaborazione con partner mediterranei non appartenenti all'Ue.

«Lo scopo principale di questa iniziativa è incoraggiare le parti interessate e le amministrazioni della regione mediterranea a gestire gli affari marittimi in maniera più integrata e a impegnarsi in attività prioritarie per la governance», sostiene Bruxelles. «C'è anche la necessità, condivisa da tutti i paesi, di analizzare le possibilità di promuovere la cooperazione tra le parti interessate e le amministrazioni provenienti sia dai settori marittimi che da tutta l'area del Mediterraneo e di favorire lo scambio delle migliori pratiche tra gli stati membri del Mediterraneo nel quadro di una politica marittima integrata. Pensiamo, per esempio, al supporto di finanziamenti Ue per la cooperazione territoriale. Lo scopo è rendere disponibile

l'assistenza tecnica nel quadro dello strumento europeo di vicinato e partenariato per i paesi del Mediterraneo non appartenenti all'Ue che desiderano perseguire un approccio più integrato agli affari marittimi».

Intanto, mentre l'Europa domanda regole uniche per il trasporto via mare, in Italia le principali associazioni del cluster marittimo e portuale (Assoporti, Assologistica, Assiterminal, Confitarma, Fedarlinea, Federagenti, Fedespedi, Fise-Uniport, Antep) fanno appello al ministro dei trasporti **Matteoli** «affinché il governo mantenga gli impegni illustrati nell'allegato infrastrutture del Dpef, per fronteggiare le pesantissime ricadute della crisi economica sull'intero settore e scongiurare che vengano ipotizzate negativamente le prospettive di ripresa di un comparto strategico per l'economia nazionale». Mancano però le norme di attuazione, sottolineano tutte le associazioni del settore che, in un incontro presso la sede di Assoporti, hanno chiesto al ministro il varo di misure concrete in tempi brevi.

— © Riproduzione riservata —



Conti pubblici. Entrate in calo del 2,9% nel periodo gennaio-luglio Pag. 33

Conti pubblici. Secondo i dati di gennaio-luglio del Dipartimento delle Finanze la flessione è del 2,9% pari a 6,8 miliardi

Le entrate confermano il calo

Senza una tantum diminuzione del 5,1% - L'autoliquidazione perde 4,4 miliardi

EFFETTO CRISI

L'Ires scende del 15,4% e l'imposta sul valore aggiunto cede il 7,3%

Il ministero precisa: Italia meglio dei partner europei

Dino Pesole
ROMA

In sette mesi, da gennaio a luglio, le entrate tributarie hanno accusato una flessione del 2,9% rispetto allo stesso periodo del 2008. Il calo è pari a 6,8 miliardi, e tiene conto della riassegnazione al mese di luglio degli incassi relativi ai contribuenti soggetti agli studi di settore, affluiti "fisicamente" il mese successivo per effetto dello slittamento del termine al 5 agosto per i relativi versamenti. Al netto delle una tantum, che ammontano a 6,652 miliardi, il calo è del 5,1 per cento.

I dati resi noti dal Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia mettono in luce - secondo quanto commenta lo stesso dicastero - «una buona tenuta, dopo l'inversione di tendenza registrata a partire dal mese di marzo». In particolare, l'Italia «è uno dei Paesi europei in cui la flessione del gettito fiscale è stata minore e la tenuta maggiore».

È l'effetto in gran parte della crisi, che investe anche il comparto delle imposte dirette, se pur non ai livelli degli altri tributi, tanto che lo stesso Ministero parla di gettito «complessivamente in linea con quello dello scorso anno» (-0,7%, pari a -885 milioni). A sostenere questa categoria di entrate è il maggior gettito connesso al rinnovo dei contratti pubblici nei ministeri, scuole e università, nonché al versamento di una serie di imposte addizionali e sostitutive contabilizzate in parte come gettito Ires.

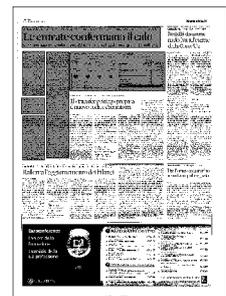
Il rallentamento per Irpef e Ires è da attribuire per buona parte all'andamento dell'autoliquidazione, tutt'altro che

brillante: la contrazione è del 21,8%, con una diminuzione del gettito pari a 25,8 miliardi contro i 33 del 2008. Una performance che riflette, oltre alle conseguenze del grave rallentamento economici, anche per la prima volta gli effetti «dell'entrata in vigore della riforma Ires e del regime fiscale dei contribuenti minimi».

In particolare, la flessione complessiva nel periodo per l'Irpef è del 2,2%, per l'Ires del 14,3 per cento. Per quel che riguarda le imposte indirette, la contrazione è più marcata: -5,8%, con una diminuzione del gettito Iva di 6,4 miliardi, segno evidente dell'impatto della crisi economica sul fronte dei consumi, degli affari e delle transazioni. Per gran parte - commenta il Ministero - la flessione superiore a quella del Pil è da attribuire «alla riduzione più marcata della domanda dei beni di consumo durevoli soggetti ad aliquota del 20%»: stando all'Istat, nei primi sei mesi dell'anno, la contrazione è stata dell'8,1 per cento.

Tendenza al ribasso solo parzialmente compensata, nel calcolo complessivo, dagli incassi da ruoli relativi ad attività di accertamento e controllo, pari a 2,6 miliardi, che fanno registrare - si legge nel Bollettino - una variazione positiva del 20,4% rispetto allo scorso anno. Con il segno positivo anche il gettito dell'imposta di consumo sul gas metano, che mette a segno un incremento di 1,6 miliardi.

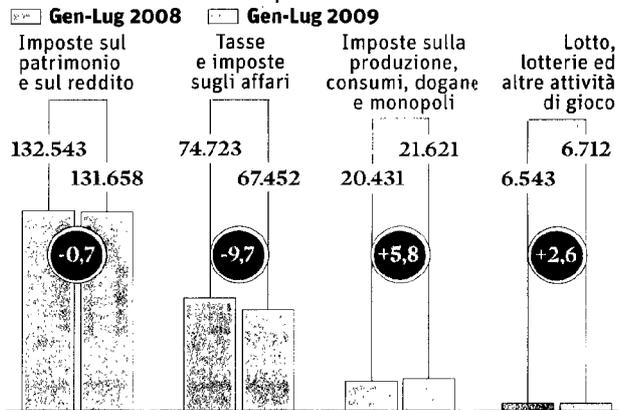
Tutti i dati comunicati dal Ministero sono calcolati secondo il criterio della competenza. Se ci si sofferma sulla cassa, vale a dire solo sugli incassi che affluiscono fisicamente nelle casse



dello Stato, la flessione - stando a quanto comunica la Banca d'Italia - è stata nei primi sette mesi dell'anno del 3,7 per cento.

Entrate erariali in frenata

Confronto 2009/2008 per categorie di bilancio. **Dati omogenei**



Fonte: Bollettino delle entrate tributarie del Dipartimento delle Finanze

Le voci principali

Il bilancio dello Stato: Gennaio-Luglio (In milioni)

Accertamenti	Var. ass. gen./lug. 2008-2009	Var. % gen./lug. 2008-2009
Ire	-2.093	-2,20
Ires	-3.134	-14,30
Totale imposte dirette	-885	-0,70
Registro	-460	-13,90
Iva	-6.404	-10,30
Bollo	-66	-3,20
Tabacchi consumo	76	1,30
Proventi Lotto	-180	-5,10
Totale imposte indirette	-5.912	-5,80
Totale imposte	6.797	2,9

Fonte: ministero delle Finanze

I DATI DEL TESORO

Tengono le entrate: in sette mesi il fisco incassa 217 miliardi

*Lo «scudo» passa per il 60% dalla Lombardia
Almunia: Pil Italia -5%, ma il peggio è passato*

Roma Nonostante la crisi, le entrate fiscali tengono. Nei primi sette mesi dell'anno, conferma l'Agenzia delle entrate, le entrate di competenza hanno fatto segnare un calo del 2,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. «L'Italia - afferma l'Agenzia - è uno dei Paesi europei in cui la flessione del gettito fiscale è stata minore, e la tenuta maggiore». Da gennaio a luglio il fisco ha incassato 217,7 miliardi: 8,3 miliardi in meno rispetto all'anno scorso. Dati differenti, a

RECORD Debito pubblico
a 1.753,5 miliardi.

**Con il rientro dei capitali
incasso di 3-4,5 miliardi**

causa di un calcolo effettuato per cassa, vengono da Bankitalia: secondo il *Bollettino statistico*, da gennaio a luglio l'erario ha incassato il 3,7% in meno.

Più marcato il calo di entrate da autotassazione: gli incassi di giugno e luglio sono diminuiti del 21,8% (7,2 miliardi in meno del 2008), ma si tratta di dati ancora incompleti. Negli stessi sette mesi, il gettito delle iscrizioni a ruolo (cartelle inviate dopo l'accertamento) delle imposte dirette è aumentato del 31% (+52% la sola Ires). Calano le entrate dei principali tributi locali,

con un incasso di 2,2 miliardi inferiore a quello dello stesso periodo 2008: la contrazione maggiore riguarda l'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive. A risollevarle le entrate dovrebbe provvedere, almeno in parte, lo scudo fiscale che prende il via oggi: il modello è già pronto, a breve arriverà la circolare esplicativa. Secondo le pre-

visioni di un noto studio professionale milanese, lo scudo dovrebbe far riportare in Italia tra i 60 e i 90 miliardi di euro, con un incasso fra i 3 e i 4,5 miliardi per lo Stato. Secondo lo studio, transiterà per la Lombardia oltre il 60% dei capitali rimpatriati.

Inevitabile, in una simile congiuntura, l'aumento del debito pubblico, che Bankitalia quantifica in 1.753,5 miliardi in luglio, la cifra più elevata di sempre. Dalla fine di dicembre, il debito pubblico ha segnato un incremento del 5,4%. Quanto alle stime sull'andamento dell'economia reale, le ultime cifre vengono dalla Commissione di Bruxelles: nell'intera Eurolandia, l'economia subirà quest'anno una contrazione del 4%; mentre in Italia il calo del pil sarà del 5%, anche se la nostra economia sta sperimentando un «progressivo miglioramento nella seconda metà dell'anno».

Il deficit italiano 2009 è visto nel 5,3% del pil, il debito al

115,3% del prodotto. Sotto controllo l'inflazione. Dunque, come dice lo stesso commissario europeo agli Affari economici Joaquin Almunia, «il peggio è passato, e dopo tanti mesi per la prima volta non presentiamo stime riviste al ribasso». Resta il problema della disoccupazione. L'impatto negativo della crisi sul mercato del lavoro, afferma l'eurocommissario, si vedrà soprattutto nei prossimi mesi, per una ripresa dell'occupazione ci vorranno due o tre trimestri, a seconda delle misure messe in campo dai governi. Almunia invita i Paesi europei con i conti pubblici migliori a sostenere l'economia più a lungo degli altri.

GBB



Nuove stime Ue Pil in calo del 5% ma ripresa nel 2010

La Commissione europea rivede al ribasso le previsioni di crescita dell'Italia: secondo gli analisti di Bruxelles il Pil nel 2009 si attesterà a -5 per cento. Un risultato «peggiore di quanto ipotizzato nelle previsioni della scorsa primavera», e cioè -4,4 per cento. Ma, spiega l'esecutivo europeo, in Italia «dopo una profonda recessione è in atto un graduale miglioramento». Attesa infatti, nella seconda metà del 2009, «una debole ripresa che comporterà un piccolo impulso di crescita positivo nel 2010». Una tendenza già sottolineata nei giorni scorsi dall'Ocse, che aveva rilevato come a luglio il superindice di Italia e Francia fosse in ripresa, tanto da far pensare a una «possibile espansione» dell'economia già dai prossimi mesi. Bruxelles spiega il deludente risultato italiano con la caduta della domanda e della fiducia prodotta dalla crisi.

Cerretelli ► pagina 21

Commento ► pagina 16

Congiuntura. Le stime di Bruxelles Il Pil del 2009 in calo del 5%

LE INDICAZIONI

Solo in Germania risultati peggiori per l'economia. Almunia vede l'Europa in ripresa ma con rischi pesanti per l'occupazione.

Adriana Cerretelli
BRUXELLES

Bruxelles si attende un miglioramento della congiuntura nel secondo semestre ma per l'Italia il 2009 sarà un anno da dimenticare. Si chiuderà infatti, ha annunciato ieri Joaquín Almunia rendendo note le sue previsioni intermedie per le maggiori economie europee, con una flessione del

Pil del 5%, «la più forte caduta annuale da molti decenni». Ancora in maggio il commissario europeo si attendeva una scivolone contenuto al 4,4. Nel complesso per l'Europa intera Almunia finalmente vede rosa, sia pure con prudenza, «per la prima volta dal fallimento di Lehman Brothers».

Soltanto la Germania, con una contrazione del 5,1 (contro il -5,4 previsto in maggio), metterà a segno una performance leggermente peggiore della nostra. Però con una differenza sostanziale: a parte il primo trimestre molto negativo (-3,5%), l'economia tedesca sembra essersi rimessa in mo-

to con un certo vigore: all'aumento del Pil dello 0,3% nel secondo, dovrebbe seguire un'espansione dello 0,7 e dello 0,1. Nel caso italiano invece la sequenza è decisamente meno effervescente: prima due segni negativi, -2,7 e -0,5%, e poi l'inversione di tendenza con un +0,2 e +0,1% nell'ultimo semestre. Questa crescita debole «trasmetterà un impulso positivo ma piccolo alla crescita nel 2010». Il tutto a fronte di un'inflazione che, sotto la spinta di una moderata lievitazione dei prezzi petroliferi, dovrebbe risultare dello 0,9% annuo, sopra la media euro che sarà dello 0,4.

Meglio della Germania questa volta farà la Francia, con una flessione del Pil 2009 contenuta al 2,1% contro il 3 atteso in precedenza. Performance peggiori del previsto, invece, anche per la Spagna, l'unica a registrare tutti i quattro trime-



stri negativi, e l'Olanda, la cui non-crescita sarà del 4,5%. Fuori dall'euro, peggiora anche la Gran Bretagna con un Pil che si contrae del 4,3% mentre la Polonia smentisce le attese Ue di maggio di una frenata dell'1,4% per puntare a una crescita dell'1%. I sommovimenti di segno opposto verificatisi negli ultimi mesi lasciano invariata al 4% la crescita media del Pil di ed Europa a 27. Ma Almunia non esclude a breve sorprese positive per tutti.

Bruxelles spiega il deludente risultato italiano con la caduta della domanda e della fiducia prodotta dalla crisi finanziaria che ha investito un'economia che era già in recessione. Ora però la fiducia sta tornando nel settore manifatturiero come nei servizi insieme al rilancio della produzione industriale. Saranno i

consumi molto più delle esportazioni a tirare la ripresa in Italia, anche grazie alla bassa inflazione e ai provvedimenti del Governo a sostegno delle famiglie a reddito più basso e degli acquisti di beni durevoli nonché gli incentivi fiscali per incoraggiare gli investimenti.

In Europa, ha spiegato Almunia, «la situazione è migliorata grazie all'iniezione eccezionale di capitali nell'economia da parte delle Banche centrali e dei poteri pubblici» da un lato e dall'altro alle condizioni esterne più favorevoli in Asia, Cina in testa, in Giappone e negli Stati Uniti. «La ripresa resta fragile e deludente perché «la crisi non ha ancora pro-

dotto tutti i suoi effetti negativi sul mercato del lavoro e sulle finanze pubbliche».

Per questo, ha continuato, le misure di rilancio annunciate (in tutto la manovra 2009-10 vale il 5,5% del Pil europeo) vanno attuate fino in fondo. Anzi, chi ha i margini dovrebbe vararne di ulteriori.

Ma perché il rilancio economico diventi solido e duraturo è essenziale il risanamento accelerato del settore finanziario non meno che una strategia «chiara, credibile e coordinata» di uscita dai mega-squilibri accumulati nei conti pubblici.

NON SOLO NUMERI
IDEE PER IL FUTURO

Il benessere non è solo Pil parola di Joseph Stiglitz

Nella qualità della vita sanità, educazione e ambiente

Presentato a Parigi il «Rapporto» su valutazione e calcolo della ricchezza di un paese - Nello studio dodici raccomandazioni

«Il Prodotto interno lordo non è un indicatore falso ma è utilizzato male» - Tra gli esperti Amartya Sen ed Enrico Giovannini (Istat)

LE PROSPETTIVE

Necessario stabilire parametri comparabili tra i diversi stati Sarkozy: sarà nostra cura veicolare le conclusioni nelle istituzioni internazionali

di **Leonardo Martinelli**

«**B**asta con la religione delle cifre». L'appello è giunto ieri da Nicolas Sarkozy, alla presentazione di un rapporto sulla «misura delle performance economiche e del progresso sociale», frutto del lavoro di un gruppo di esperti, guidati da Joseph Stiglitz, l'economista apprezzato dalla sinistra e perfino dai no global. E che è stato coinvolto (a sorpresa) dal presidente (conservatore) francese per trovare nuovi strumenti di valutazione della ricchezza e del benessere di un paese. Per andare, in sostanza, al di là della "tirannia" del Prodotto interno lordo.

I lavori hanno avuto inizio nel febbraio 2008. E hanno coinvolto 25 economisti di fama mondiale, come Amartya Sen, altro premio Nobel al pari di Stiglitz; il francese Jean-

Paul Fitoussi (frequentatore serale dell'Eliseo, vicinissimo a Sarkozy) e pure l'italiano Enrico Giovannini, presidente dell'Istat. Insomma, un lavoro non franco-francese, perché questo tipo di "rivoluzioni" non si può fare solo in casa propria. Ieri Sarkozy ha promesso che farà di tutto per attirare l'attenzione internazionale sul rapporto Stiglitz, a cominciare dalla Ue.

Il testo (291 pagine) fornisce dodici raccomandazioni e tre messaggi (che pubblichiamo a fianco) per determinare i cambiamenti statistici. Parte dal Pil e precisa che «per valutare il benessere materiale, bisogna analizzare i redditi e il consumo piuttosto che la produzione» (raccomandazione 1). Come dire: andiamo oltre il Pil («Il Pil non è falso, ma forse male utilizzato»), soprattutto perché nasconde forti divari individuali). L'idea è ag-

giungere altri parametri per il calcolo della reale ricchezza di un paese. Altro consiglio: «rafforzare l'analisi dal punto di vista delle famiglie» (raccomandazione 2). Il rapporto incita così a prendere in considerazione tasse, prestazioni sociali e i servizi forniti dallo stato, come la sanità e l'istruzione.

Non solo: «bisogna tenere in conto il patrimonio delle famiglie» (raccomandazione 3). Occorre, quindi, distinguere fra i nuclei che spendono tutti i loro redditi annui tramite i consumi, accrescendo il benessere immediato, e quelli che riescono ad aumentare il patrimonio, a beneficio del benessere futuro. Secondo il rapporto Stiglitz, bisogna analizzare la situazione finanziaria delle famiglie con i medesimi strumenti applicati al bilancio di un'impresa, distinguendo attivo e passivo.

«Dare più importanza alla ripartizione dei redditi» è la raccomandazione 4. A questo proposito il rapporto propone di rinunciare in certi casi alle medie matematiche così da optare, invece, per il livello di reddito che divide il 50% della popolazione più povera dal 50% più ricco. Per Stiglitz e gli altri economisti bisogna «estendere gli indicatori alle attività non legate direttamente al mercato» (raccomandazione 5). Ce ne sono infatti alcune (come le pulizie in casa o accudire neonati) che vengono prese in considerazione solo se svolte da personale salariato, ma non da membri della famiglia.

Arriviamo, poi, alla qualità della vita. La raccomandazione 6 incita a «migliorare la valutazione di sanità, educazione e condizioni ambientali», mediante calcoli oggettivi ma pure strumenti a carattere soggettivo (sondaggi). Inoltre, si devono «valutare in maniera davvero esaustiva le ineguaglianze» rispetto alla qualità della vita (raccomandazione 7): significa calcolare le differenze fra persone, sessi, generazioni, fornendo una particolare attenzione alle condizioni di vita degli immigrati.

«Realizzare inchieste per capire come le evoluzioni in un settore della qualità della vita hanno ribercussioni su altri» è la raccoman-

dazione 8, mentre la 9 consiglia di «creare una misura sintetica della qualità della vita»: come dire, fornire un valore aggregato per quanto definito sopra, un ruolo (assai difficile) che dovrà essere svolto dagli istituti nazionali di statistica. Questi saranno chiamati anche a cercare di «integrare nelle inchieste sulla qualità della vita dati sull'evoluzione effettuata da ogni cittadino nel corso della propria esistenza» (raccomandazione 10). Infine, le ultime due raccomandazioni consigliano di «valutare la "sostenibilità" del benessere», ossia capire se si può mantenere nel tempo (11). E di stabilire indicatori precisi che «quantifichino le pressioni ambientali» (12).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

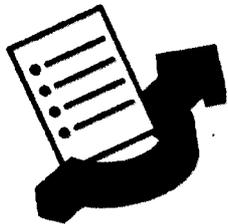


I tre messaggi della Commissione

1 La sostenibilità si misura con le proiezioni

Compito usuale degli statistici è cercare di misurare ciò che accade o che è accaduto in un passato più o meno remoto. Quando si parla di sostenibilità, il problema consiste nel produrre cifre riguardanti il futuro, ovvero non ancora osservate o osservabili nella realtà. Bisogna ammettere che, come sostengono alcuni, in un mondo ideale di mercati finanziari perfetti tutte le informazioni più importanti relative al futuro andamento dell'economia dovrebbero essere già espresse dal valore degli asset in quel preciso momento o dei servizi erogati in quel periodo. Se un asset sta per rendere scarsamente in futuro, si dovrebbe già evincere dal suo prezzo. Questa è l'opinione implicita di alcune applicazioni dell'indice Ans. Naturalmente, però, questa è una semplice interpretazione. I recenti avvenimenti hanno dimostrato fino a che punto mercati finanziari costituiti da tempo possono essere male interpretati nelle loro implicite previsioni dei futuri sviluppi economici. Ciò è tanto più vero nei settori nei quali i mercati sono notoriamente sottosviluppati o addirittura non esistenti, e questo è naturalmente il caso di buona parte degli ambiti ambientali.

Del resto, non è nemmeno plausibile contemplare l'idea di misurare la sostenibilità limitandoci esclusivamente a rivolgere domande in proposito alla gente, come talvolta si è propensi a fare per valutare il benessere di quel preciso momento. Simili domande riguardanti le prospettive individuali o globali sono rivolte di frequente, e le risposte sono evidentemente interessanti. Per esempio, secondo l'Eurobarometer Survey condotto nel 2006 per la Commissione europea, il 76% degli intervistati francesi dichiarò di prevedere una vita molto più difficile per i propri figli rispetto alla propria, contro soltanto un 8% che si espresse al contrario. Tali messaggi sono interessanti in ragione del loro significativo contrasto con le proiezioni standard a lungo termine del Pil/procapite sull'extrapolazione dei trend di produttività del momento. Essi rafforzano la convinzione che misurare la sostenibilità è un problema reale, ma naturalmente non forniscono un misuratore della sostenibilità stessa. Si limitano semplicemente a valutare quantitativa-

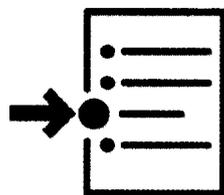


vamente le sensazioni o le idee riguardanti la sostenibilità. È chiaro che dobbiamo andare oltre: ciò che ci aspettiamo dalla statistica è che permetta di andare oltre tali percezioni soggettive o queste sensazioni legate al quotidiano.

Tutto ciò equivale a dire che è categoricamente impossibile rispondere alla domanda nello stesso modo in cui si fa usualmente con le statistiche contabili o sociali. A servire davvero sono le proiezioni, e non soltanto quelle dei trend tecnologici o ambientali, ma anche le proiezioni di come esse interagiranno con le forze socio-economiche o perfino politiche. Così prospettata, la sfida è immane. In pratica, le ambizioni rimarranno più contenute, per esempio fornendo soltanto cifre per segnalare un rischio di insostenibilità qualora i trend o i comportamenti del momento dovessero protrarsi. Ma anche questo va ben al di là del normale lavoro degli statistici e/o degli economisti, in quanto richiede un ambito di competenze ed esperienze più ampio di quello necessario per le consuete attività contabili.

2 Analizzare le questioni normative

Il coesistere di diverse valutazioni sulla sostenibilità può riflettere non soltanto diverse previsioni su quello che sarà il futuro, ma anche diverse opinioni in relazione a ciò che importerà davvero un domani per noi e per i nostri discendenti. Mettiamola così: in linea di principio, tutti dovrebbero concordare sull'idea che sostenibilità significa preservare il benessere futuro. Ma la questione, a questo punto, diventa capire che tipo di benessere vogliamo esattamente sostenere. Alcuni potrebbero affermare che dovremmo soltanto garantire la continuità del Pil procapite. Altri potrebbero anche accettare di mantenere l'attenzione sul reddito monetario, ma vorrebbero che fosse data maggiore enfasi alla distribuzione inter-generazionale delle risorse, come il rapporto Brundtland ha fatto. Di conseguenza, costoro affermerebbero che dobbiamo cercare di sostenere il reddito monetario per i segmenti più poveri della popolazione e le implicazioni politiche di tutto ciò potrebbero essere assai diverse da quelle desumibili dal primo obiettivo. Altri ancora, infine, potrebbero



volere che si desse importanza molto maggiore alla tutela di questo o quell'altro fattore ambientale, quale la biodiversità o la qualità del paesaggio o altro ancora.

Effettuare scelte in questo ambito ancora una volta esula dal normale lavoro o dalle normali responsabilità della statistica: sicuramente, gli addetti ai lavori possono aiutare a far luce sulle opzioni praticabili o aiutare a rendere l'indice correttamente operativo una volta presa la decisione in merito, ma in nessun modo possono presumere di definire fino in fondo e nello specifico gli obiettivi.

3 Valutare riferimenti globali

Abbiamo constatato che affrontare questa dimensione è di fatto una delle principali cause di divergenze tra i diversi approcci alla sostenibilità e spiega i risultati contraddittori di questi approcci diversi. Da un certo punto di vista, i Paesi maggiormente sviluppati sono i più sostenibili, perché possono destinare risorse consistenti e significative ad accumulare capitale, sia sotto forma materiale sia sotto forma di risorse umane. Non c'è invece di che sorprendersi scoprendo che molti Paesi meno sviluppati si trovano per ciò che concerne l'aspetto economico proiettati su traiettorie molto più fragili. D'altro canto, sono i Paesi sviluppati che spesso contribuiscono all'insostenibilità ambientale globale, quanto meno nella sua dimensione climatica.



Ciò che è necessario è considerare sinergicamente questi tre messaggi: tutti offrono valide motivazioni a favore di uno sguardo non monodimensionale della sostenibilità. Indubbiamente, buona parte dei dati e delle informazioni raccolte risulta ostica e di difficile interpretazione per l'opinione pubblica, ma cercare di fornire troppe informazioni in una successione alquanto ristretta di cifre, o addirittura con un unico numero, può nello stesso modo portare a perdere di vista importanti aspetti dei fenomeni che cerchiamo di cogliere.

Nel complesso, i problemi relativi alla misurazione della sostenibilità sono grandi, ma dobbiamo saper offrire soluzioni, a prescindere da quanto imperfette esse possano essere. E a tal fine prospettiamo qui di seguito cinque raccomandazioni.

Traduzione di Anna Bissanti

L'ANALISI

I conti in tasca un anno dopo

OSCAR GIANNINO

IERI Barack Obama ha dovuto sfoderare toni duri, a un anno dal fallimento di Lehman Brothers. È sotto gli occhi di tutti che i governi di mezzo mondo hanno dovuto impegnare l'aumento di circa 20 punti del proprio Pil di debito pubblico aggiuntivo nel prossimo decennio. Per gli Usa addirittura il debito passerà dal 41% pre-crisi all'82% del Pil. Ma a fronte di tale ingente falò di denaro del contribuente, sino ad oggi nel tempio malato da cui è nata la crisi - la finanza mondiale - nulla è ancora cambiato.

A cominciare proprio dagli Stati Uniti, la culla di un'intermediazione finanziaria ad alta leva, bassa congruenza tra riserve patrimoniali e rischi assunti e intermediati, e massima tensione per ottenere una redditività a doppia cifra del capitale finanziario, realizzata non attraverso le tradizionali attività della banca commerciale, ma comprando e vendendo prodotti e servizi di finanza strutturata di valore sempre più dubbio.

In America, sinora, non è cambiata la vigilanza, dispersa tra più regolatori e inefficace. Non si sono stabiliti nuovi requisiti di capitale, per contenere la crescita di istituti tanto grossi da "obbligare" a salvarli con capitali pubblici. Non sono cambiate le regole né per i bonus ai manager, né per la trasparenza da offrire al consumatore, né per la disciplina dei derivati. Ecco

perché Obama ieri ha dovuto alzare la voce, e dire che Wall Street non si deve più aspettare nuovi salvataggi. Non resta che sperare che al G20 di Pittsburgh, tra due settimane, davvero la tanto annunciata riforma della finanza prenda forma. L'Italia ha un ruolo importante, tra le proposte elaborate dal Financial Stability Board guidato da Mario Draghi, e i global legal standards proposti da Tremonti.

Tuttavia questi temi suonano inevitabilmente lontani, dalla nostra vita di tutti i giorni. La domanda di tutti è un'altra. A un anno dalla grande paura, come sta l'economia italiana? I dati dicono: meglio che in molti altri Paesi avanzati. Ma con due problemi specifici, di cui sarà bene occuparsi, se non vogliamo che altri riprendano a crescere, e noi restiamo a zeri virgola.

Che cosa significa, «meglio di tanti altri»? Almeno tre cose. Primo: meno

debiti delle famiglie. Quelle italiane non devono ripianare l'eccesso di debito che grava sulle famiglie americane o britanniche, ma anche anche in paesi dell'Europa continentale. Quindi in Italia non siamo costretti a innalzare di parecchi punti il risparmio sul reddito disponibile, comprimendo i consumi: come invece, per anni, avverrà a Washington e Londra.

Secondo: migliori condizioni per tutelarsi. I tassi d'interesse sono bassi a livelli record, l'euribor a tre mesi è passato dal 4,6% di un anno fa all'1% di oggi. Gli italiani sono tradizionalmente il popolo che più destina all'acquisto della casa; da noi il mattone non si è svalutato oltre il 5 o 6% rispetto al 23-27% in Usa e Regno Unito; infine un bene reale come la casa può proteggere meglio da un'inflazione ventura: dunque gli italiani sono in condizioni di approfittarne più di altri. Hanno un patrimonio accumulato pari a otto volte il Pil. Come nessun altro Paese Ocse.

Terzo: meno disoccupati degli altri. Rispetto a un anno fa, gli Usa hanno raddoppiato i senza lavoro, oggi a quota 9,4%. La media dei paesi dell'euro è passata dal 7,2% al 9,5%, a fine luglio scorso. In Italia, siamo a due punti in meno. È vero: la previsione è che la percentuale possa salire ancora. Ma finora le imprese italiane han-

no espulso meno manodopera che altrove. Gli ammortizzatori sociali - estesi in deroga dal governo - hanno retto meglio che in altri sistemi che alcuni in Italia invidiano, anche se i numeri attestano cose diverse.

Attenzione, però. Non tutto è roseo. Per crescere, almeno due problemi vanno affrontati.

Primo: tutelare le imprese più esposte. Sono soprattutto le piccole, nel settore manifatturiero e che esportavano di più. Se quest'anno perderemo tra i 4 e i 5 punti di Pil, è perché dopo la Germania in Europa eravamo i più virtuosi nell'export. Il commercio mondiale segna nel 2009 un meno 15%. Ma è ripartito, e nel 2010 risalirà di oltre il 9%. E' questa, la ripresa da agganciare per l'Italia. Perciò, a diverse migliaia di piccole imprese bisogna non solo continuare a fornire credito: ne va irrobustito il capitale, il loro tallone d'Achille. Non serve una nuova Iri pubblica. Bastano incentivi perché il risparmio degli italiani a cominciare da quello rimpatriato con lo scudo Tremonti, banche e fondazioni creditizie diano vita a un grande fondo Italia, per rinforzare il capitale delle aziende oggi in difficoltà, anche se hanno buoni prodotti.

Secondo: più potere d'acquisto alle famiglie. Per crescere di più, occorre non solo l'export ma più domanda interna. Per sei-sette milioni di lavoratori dipendenti italiani del settore privato, da un decennio il potere d'acquisto è stagnante. Per rendere più pesan-

te la busta paga dei lavoratori, allora, vanno coinvolte le imprese. Attuando il nuovo modello contrattuale decentrato, che detassa il 10% del totale della retribuzione ai dipendenti quanto più il sindacato offrirà alle imprese miglior produttività e utilizzo degli impianti.

Un'ultima cosa. La ripresa viene prima se non ci si divide. Serve spirito convergente da tutti gli attori sociali: governo e imprese, sindacati e banche. Com'è finora avvenuto, visto che siamo il Paese che non ha registrato né sequestri di manager, né per fortuna i suicidi a catena che avvengono in Francia.



Crisi e accordo globale
**LE TRE
 RISPOSTE
 CHE ANCORA
 NON CI SONO**

**Le tre risposte
 che ancora non ci sono**

di PAOLO SAVONA

MENTRE imperversano sui media i commenti sul fallimento della Lehman Brothers di un anno fa, che tanti guai ha causato allo sviluppo globale e ai piccoli risparmiatori, si attende ancora di conoscere quali nuove regole saranno approvate per evitare che eventi simili si ripetano.

Passata la grande paura e registrati i primi sintomi di ripresa dell'attività produttiva tutto sembra voler tornare come prima e il maggior impegno politico pare applicarsi alla limitazione del bonus spettante ai banchieri, come testimoniano le "minacce" di Sarkozy di disertare il prossimo Summit dei G20 a Pittsburgh se il provvedimento non venisse approvato. Dagli all'untore, quindi, ma la peste resta libera di agire e questa si annida in una serie di difetti dei meccanismi istituzionali che, se non vengono corretti, lasceranno le cose (e i rischi) come prima.

Il primo tra tutti è insito nella facoltà concessa ai creatori di un credito rischioso di disfarsene interamente cedendolo ad altri o, peggio ancora, incorporandolo in obbligazioni contenenti altri crediti a minor rischio. Se, come accaduto per i crediti subprime, alcuni tra essi non vengono rimborsati l'intera obbligazione viene "intossicata" e, quando il problema si diffonde anche l'intero mercato resta coinvolto. È stato proposto di vietare la cessione totale del credito, ma non sono stati fatti progressi in questa direzione. L'aumento del capitale delle banche e delle finanziarie viene considerato un'alternativa, ma così non è se i rischi non restano almeno in parte nelle mani di chi li ha creati.

Il secondo difetto si rinviene nella possibilità di taluni mercati, come quelli dei derivati Otc (cioè fuori dei mercati regolati) e degli hedge fund (fondi di investimento), di operare liberamente lasciando che gli operatori si regolino

contrattualmente tra loro. Se però fallisce una controparte di rilievo (come appunto il caso della Lehman Brothers) o il gestore malveroso (il caso Madoff) la crisi individuale si trasforma in crisi di sistema, inducendo le autorità a intervenire e a usare danaro pubblico per fini di copertura dei danni prodotti da privati. Sono state avanzate alcune proposte, tra le quali quella di creare una controparte centrale (con il danaro di chi però non si sa).

di PAOLO SAVONA

Ma per ora non se ne è fatto niente. Il terzo è la diversità di regolamentazione tra un comparto e l'altro del mercato e la molteplicità dei regolatori che inducono gli operatori a spostarsi dove i vincoli o i controlli sono di diritto o di fatto minori. Poiché oggi un titolo vale perché è liquido sul mercato, la responsabilità di fissare le regole e l'esercizio del controllo dovrebbe essere delegato alle autorità di vigilanza bancaria, anche perché hanno più lunga esperienza di indipendenza dalla politica. È quanto in parte attuato da Obama che ha rafforzato i poteri della Fed, la banca centrale americana, suscitando reazioni degli operatori che temono di avere mani meno libere per speculare.

Altri perfezionamenti dei modi in cui agisce il meccanismo finanziario globale potrebbero essere necessari ma, se si concordasse immediatamente su questi tre con un bell'accordo globale, il mondo farebbe un bel passo avanti e, forse, i sudati risparmi dei piccoli risulterebbero meglio protetti rispetto al passato. Ma la vera protezione è insegnare loro che il rischio esiste e che nessuno può proteggerli dalle truffe o dalle cattive politiche. Meglio scegliere quei titoli che lo Stato dovrebbe darsi carico di proteggere, come già fa l'Unione europea per i depositi bancari fino a 100 mila euro, destinando a tal fine le risorse raccolte tassando i rendimenti dei titoli, invece di spendersele immediatamente. Come per i bonus dei banchieri, anche lo Stato dovrebbe acquisire queste tasse solo quando esse provengono da rendimenti che hanno avuto conferma nel più lungo andare.



L'INTERVISTA

«Sulla riforma dei mercati l'Europa è ancora troppo divisa»

La crescita
Timidi segnali
ma non siamo
al rimbalzo



Le banche
Hanno avuto
soldi in regalo
senza cambiare

Onado: al G20 di Pittsburgh ci sarà solo un accordo politico, non la svolta

NANDO SANTONASTASO

UN ANNO dopo il crac di Lehman Brothers cos'è cambiato nel sistema finanziario mondiale? Aveva ragione chi giudicò un errore non avere impedito il fallimento della prestigiosa banca d'affari o chi lo ritenne utile oltre che inevitabile? Ne parliamo con Marco Onado, docente alla Bocconi, economista di lavoce.info.

Il presidente Usa Obama rilancia l'esigenza di regole condivise per la riforma della finanza mondiale: a chi si rivolge?

«Soprattutto al suo Congresso perché lui, diversamente dai governi europei, una riforma l'ha già presentata, a giugno. Obama sa che il potere delle lobbies è ancora fortissimo. E deve tenere conto di un doppio tipo di scetticismo:

quelli che dicono che gli Usa non abbiano fatto abbastanza e quelli che scommettono che la sua riforma non ce la farà mai a passare in Parlamento. Se devo schierarmi, mi iscriverei al primo scetticismo perché effettivamente su alcune cose non ha calcato troppo la mano».

A cosa si riferisce?

«Per esempio alla riforma del sistema di regolamentazione: era un'autentica situazione balcanizzata prima e non mi pare che il presidente l'abbia sostanzialmente modificata. Non a caso i problemi di coordinamento tra le tante agenzie Usa sono destinati a rimanere. L'America è l'unico Paese nel quale i derivati sono regolamentati da un'agenzia diversa da quella statale».

Ma allora è stato un errore far fallire Lehman Brothers?

«Io capisco chi dice che comunque non ce l'avrebbero fatta a salvare tutti. Ma il fallimento di una banca così esposta sul mercato dei derivati ha precipitato il sistema nel

panico. E questo dimostra che è stata sottovalutata la portata sistemica di quella decisione».

Un anno dopo, non sembra ancora praticabile una riforma globale della finanza. Il G20 di Pittsburgh segnerà una svolta?

«Occorrono nuove regole, occorrono le riforme vere. Quella di Obama al massimo può essere criticata perché è blanda su alcuni punti. Ma almeno lui l'ha fatta. Da Pittsburgh non mi aspetto molto: si potrà arrivare al massimo a un accordo politico ma non sarebbe una novità, è stato dichiarato almeno dieci volte in un anno. Ma ora bisogna

rimboccarsi per davvero le maniche. E una scadenza importante per l'Europa c'è: il 23 settembre prossimo la Commissione Ue presenterà una proposta specifica sulla regolamentazione europea in seguito al rapporto della commissione Laroisière. E vedremo se finalmente ci sarà una svolta».

I mercati segnalano elementi di ripresa anche se timidi. Le

banche sono più prudenti rispetto a un anno fa: si può essere fiduciosi?

«La situazione delle banche è migliorata perché a forza di regalare loro i soldi, farebbero bene tutti a salvarsi. Ma le sofferenze stanno aumentando con l'economia che va in questo modo: c'è una redditività elevata da operazioni finanziarie perché, come ho detto, i soldi glieli regalano. E poi, in assenza di regole, le banche stanno continuando a fare le operazioni che facevano prima anche assumendo rischi. Sotto questo aspetto non è cambiato granché».

Crescita ancora lontana, dunque?

«Non abbiamo ancora avuto elementi nettamente positivi. L'aspetto più incoraggiante per ora è il rallentamento della caduta, non il rimbalzo. Il peggio sembra passato ma francamente quanto dovremo aspettare, perché la ripresa sia reale, non sono in grado di prevederlo. E non credo di essere il solo».



Le imprese. Nella lista tutti i colossi nazionali ma gli importi non sono ancora tutti noti

Lo Stato. L'elenco comprende anche enti locali, Cdp e ministero dell'Economia

I big italiani alzano il velo sui derivati

Intesa rivendica 82 milioni di dollari sui contratti siglati - Seat chiede 12 milioni

LE ALTRE

Hanno fornito la loro esposizione anche Bper, Banca Valsabbina, Rai e Finmeccanica. La scadenza è il 22 settembre

Laura Serafini

ROMA

Cominciano a uscire i primi numeri sulla reale esposizione di banche e imprese italiane verso Lehman Brothers. La scadenza del 22 settembre imposta dall'amministratore della casa madre americana, Lehman Brothers Holdings (Lbhi), per la registrazione dei crediti su contratti derivati obbliga i titolari a uscire allo scoperto e a mettere nero su bianco l'ammontare delle loro rivendicazioni.

Dopo mesi di cauta osservazione dell'evolversi della situazione si stanno finalmente muovendo i big del credito nazionale: risale allo scorso 9 settembre la documentazione inviata a New York dalla banca italiana maggiormente esposta verso Lehman, Intesa Sanpaolo. Il gruppo guidato da Corrado Passera ha rivendicato crediti su contratti derivati per complessivi 81,8 milioni di dollari. In tutto sono tre contratti: uno da 46,4 milioni stipu-

lato con Lehman Br. Special Financing (Lbsf), la controllata di Lbhi con la quale hanno stipulato contratti simili oltre 70 tra imprese e banche italiane, le quali dovranno a loro volta registrare i crediti nel corso di questa settimana. E ancora: c'è un contratto da 33,7 miliardi verso la britannica Lbie, che ricade sotto una diversa amministrazione, quella di PriceWaterhouse. Ma poiché il contratto presenta una garanzia della casa madre Usa il credito può essere rivendicato anche verso quest'ultima. L'ultimo contratto, da 1,7 milioni, è stato stipulato con Lb Finance sa, garantito anche questo da Lbhi.

Va specificato che la richie-

sta sui derivati costituisce solo una parte dell'esposizione di Intesa Sanpaolo: il resto è legato alle obbligazioni acquistate in proprio da Lehman e in buona parte vendute ai risparmiatori. La scadenza per la registrazione dei bond è fissata per il 2 novembre, ma in quel caso sarà più difficile conoscere l'effettiva esposizione di Intesa e degli altri istituti. E questo perché le banche italiane hanno chiesto e ottenuto di poter registrare anche i crediti della loro clientela, per cui la posizione singola della banca e quella dei clienti finiranno in un calderone unico nel quale sarà impossibile distinguere i crediti dell'una e degli altri.

Seat Pagine Gialle, anch'essa presente nell'elenco delle 70 imprese esposte verso Lbsf, ha registrato un credito su derivato lo scorso 8 settembre rivendicando 11,8 milioni di dollari.

Nelle scorse settimane, comunque, altri gruppi italiani si erano fatti avanti: la Banca popolare dell'Emilia Romagna ha presentato una richiesta per 2,6 milioni, la banca cooperativa Valsabbina di Brescia ha iscritto un credito da 1,7 milioni. Nei mesi scorsi le aziende pubbliche Finmeccanica e Rai avevano iscritto crediti rispettivamente per 479 mila dollari e per 526 mila.

Ma l'elenco delle controparti italiane esposte con il gruppo Lehman è ancora molto lungo, anche se sinora non sono stati rivelati gli importi. Nella lista di imprese che hanno stipulato contratti con Lehman Brothers Special Financing ci sono quasi tutte le maggiori società quotate italiane: Telecom Italia, Eni, Enel, Mediaset, Mediobanca, Italmobiliare, Barilla, Ferrero, Candy, De'Longhi, Seat Pagine Gialle. E tra le banche Capitalia, Mps, Bnl, Intesa Sanpaolo, molte banche del credito cooperativo, Fineco, Interbanca, Fondiaria-Sai, Generali, il fondo pensione della Banca di Roma, l'ex municipalizzata Hera e la con-

cessionaria dei giochi Sisal. Di questa vasta rappresentanza della realtà economica e finanziaria italiana sinora soltanto la società di telecomunicazioni Wind ha fatto presente al Sole 24Ore di non essere creditore, bensì debitore e per poche centinaia di migliaia di dollari, verso il gruppo Lehman.

Nel lungo elenco ci sono anche enti locali, il ministero dell'Economia e la Cassa depositi e prestiti. A proposito delle Regioni presenti nella lista, Marche, Lazio e Sicilia, è noto che le prime due sono creditrici per circa 2 milioni di euro. Il ministero dell'Economia, invece, risultava avere contratti swap del valore nozionale di 35 miliardi di dollari, ma secondo fonti del dicastero la loro valutazione al 15 settembre 2008 aveva fatto emergere una posizione debitoria per 2 miliardi. Entro la prossima settimana si vedrà se anche il ministero dovrà registrare crediti oppure no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contratti derivati

Prime registrazioni dei crediti di imprese e banche italiane
Valori in dollari

	Intesa Sanpaolo	81,8 milioni
	Seat Pagine Gialle	11,8 milioni
	Bper Banca Popolare dell'Emilia Romagna	2,6 milioni
	Banca Valsabbina	1,6 milioni
	Rai	526 mila
	Finmeccanica	479 mila

